VITA DI GIORGIO LORD BYRON COMPILATA DA GIUSEPPE...

VITA DI GIORGIO LORD BYRON
COMPILATA
da Giuseppe Niccolini.





Volume I.

MILANO
per Gaspare Truffi e Comp.
MDCCCXXXV.

14, 10, 121

GLI EDITORI

A CHI LEGGE

La Vita di Giorgio Lord Byron che noi presentiamo in questi volumi all'Italia, non è già, come altri creder potrebbe, un'opera magistrale di Estetica, ovvero di mera storia letteraria, fatta solamente o principalmente a porre in luce i meriti del poeta, piuttosto che le vicende e le passioni dell' uomo, e quindi più a servigio del picciol nu-

mero de' letterati, che del grandissimo di coloro i quali cercano nella lettura una piacevole ed onesta ricreazione. Il primo intento dell' Autore fu anzi di scrivere un libro accomodato all'intelligenza e al piacere di tutti, nel che fu mirabilmente servito dal suo suggetto, assai pochi essendo, anche con tutte le finzioni de' romanzi, i racconti che tanto importare e dilettar possano, quanto quello dei casi, delle pellegrinazioni, e dei fatti di questo grand'uomo. Il genio del secolo, inclina più che mai, come vediamo, e corre dietro all' inverisimile e allo strano; or bene anche qui troverà dell' uno e dell' altro assai, e una vita piena d' avventure, quant' altra mai fosse, e avrà di più storia invece di romanzo e verità invece di finzione. Se non che a taluni potrebbe forse parere inopportuno che un Italiano venga a descriver la vita d'un Inglese, dopo tanti, la

maggior parte concittadini e familiari di quest' ultimo, che si accinsero già al medesimo lavoro. A questo noi risponderemo innanzi tratto, che i grandi uomini sono d' ogni paese, e che la traccia da loro segnata sopra la terra, è tanto luminosa, che da ogni punto di quella si può vederla e misurarla, a quel modo medesimo che stando quaggiù noi calcoliamo e descriviamo senza pure errar d'un minuto la via o l' orbita d' ogn' astro novello che comparisca nel cielo. I medesimi Inglesi ne diedero anche ai nostri tempi una bellissima prova di ciò che noi veniamo asserendo, poichè Lorenzo de' Medici, e Papa Leone X, italiani, non ebbero mai più chiaro e diligente biografo nè illustratore del Roscoe, nativo, come ognun sa, e cittadino della Gran Bretagna. Parlando poi particolarmente di Lord Byron, gli è noto a tutti ch'egli spatriò giovanissimo, e passò la sua

vita storica o in mezzo a noi, o in paesi a noi più vicini che non all'isola sua natale, sì che un Italiano aver poteva i modi più pronti e ammanniti d'ogn'altro a raccogliere tutte quelle notizie che meglio giovassero a trattar con accuratezza e verità questo soggetto. Quanto finalmente alle Vite, Memorie e altre opere sotto qual si voglia titolo, che in Inghilterra e altrove furono scritte intorno al gran Poeta, noi punto non esitiamo ad affermare, che quantunque tutte insieme servir possano a somministrare i materiali per comporre una Vita che non lasci più oltre a desiderare, ciascuna per sè tuttavia non è tale da poter meritamente aspirare a questa lode. E perchè i nostri lettori veggano che questo giudizio non è altrimenti precipitato nè senza ragione, verremo qui appresso brevemente toccando delle varie e più rilevanti opere che in questo pro-

posito sieno fin qui uscite alla luce, non senza prima notare che d'alcune fra esse, per non averle avute sott'occhio, ci contenteremo di riferir il parere che portarono intorno ad esse i pubblici Giornali.

I.

Lettere e Giornali di Lord Byron, con notizie intorno alla sua vita. Per Tomaso Moore.

Incominceremo da quest' Inglese, il quale fu insieme ed uno fra i più cari amici che avesse Lord Byron, ed uno fra gli emuli suoi nella poesia. L' opera del signor Moore è infatti la più conosciuta e riputata di tutte quelle venute in luce fin' ora, ed è ben anco la più importante, ove si guardi al tesoro dei materiali ch' essa racchiude, come si può congetturare dal suo ti-

tolo stesso. Ma non si può dire che possa tener luogo di compiuta e veramente storica biografia. Le notizie che il compilatore sparge di quando in quando fra le lettere e i Giornali da lui pubblicati, sono scarse troppo e insufficienti allo schiarimento del vero: talvolta trovi in esse lettere e giornali, allusioni, cenni, scorci di avventure e di fatti, aspetti una spiegazione, un commento, una notizia dal compilatore; ma hai un bell' aspettare ch' egli se la passa senza dir nulla. Al qual difetto, proveniente da incuria e sbadataggine, altri se ne possono aggiungere procedenti dai rispetti umani ond'era dominato l'autore come uomo di mondo e vago di avvolgersi fra i nobili e i personaggi autorevoli del suo paese, come altresì da certa bacchettoneria, con cui pare che il signor Moore voglia nella virilità sua far dimenticare le molli e libere poesie della sua gio-

ventù, per le quali fu comunemente chiamato l'Anacreonte inglese. Queste cagioni gli fanno talvolta tacere la verità, talvolta contorcerla, e stiracchiarla al suo intendimento, tal altra svisarla e avvolgerla fra le ambagi e le nebbie, importandogli forse, per le ragioni dianzi accennate, ch'ella non abbia a risplender troppo lucida e chiara. In mezzo a tutto questo però non gli dee esser conteso il raro e importante merito d'una costante imparzialità. Ne piace di qui riferire il giudizio che intorno a quest' opera reca il traduttor francese di essa, siccome quello che a noi sembra dettato da spirito di giustizia e insieme di verità.

« Certo sarebbe stato a desiderarsi che la condizione sociale del signor Moore, imponendogli manco rispetti verso i vivi, gli avesse conceduto di render maggiore giustizia all' illustre trapassato. Come aderente ch'egli è di

tutti coloro che tengono nell'aristocrazia e nella letteratura della Gran Bretagna il primo grado, non solo ei non s'attenta di tutto dire, ma spesso ben anco si schermisce, avvolpacchiandosi, dal dire la verità. Il suo discorso sempre ammanierato, diventa presso che inintelligibile, appunto in que' luoghi dove sarebbe più a desiderare ch' ei ci desse esatta contezza delle persone e delle cose. Chi ha letto, non dico solo le poesie di quest' autore, ma le sue opere in prosa, rimarrà forse meravigliato, dello scarso ingegno ch' egli spiega nella presente, e nessuno riconoscerà nello sbiadato compilatore delle *Memorie* di Lord Byron, l'autore tanto sagace, e tanto leggiero in uno e profondo delle Memorie del celebre capo irlandese, il Capitano Rock.

II.

La Vita di Lord Byron per Giovanni Galt.

Il signor Galt, scozzese, autore dell' Andrea Willie, e d' alcuni altri romanzi che potrebber gareggiare di merito con quelli del suo compatriota Gualtiero Scott, descrisse pur esso e pubblicò la storia di Lord Byron, col titolo che abbiamo annunciato, ma sembra che quest' opera non abbia corrisposto gran fatto alla bella rinomanza dell' autore. Un Giornrle che stampavasi or son pochi anni a Torino sotto il nome di *Antologia Straniera* (cioè estratto del buono e del meglio che recavano i Giornali stranieri, a simiglianza dell'Indicatore Lombardo) diede di questa Vita il seguente giudizio.

« È uscito il primo volume della *Biblioteca Nazionale* intrapresa dal li-

braio Colburne ad imitazione della *Biblioteca* di famiglia di Murray, e della *Ciclopedia di Gabinetto* di Longman. Esso contiene una Vita di Lord Byron, che ha occupato per qualche tempo M. Galt, scrittore notissimo in questo paese, già intimo amico e compagno di viaggio, (*nota che* intimo amico, *è asserzione gratuita, e che* compagno di viaggio, *il fu solo per qualche breve tratto, e per accidente, come si scorge dalla stessa Vita*) di quel grande poeta. M. Galt ha trattato il suo soggetto in un modo così freddo, caustico ed ingrato che i suoi lettori inferiranno inevitabilmente che l' autore di Childe Harold, era, come uomo, una mera creatura capricciosa e fantastica, senza nessuna specie di carattere, vacillante in materia di religione, vacillante in materia di politica, demagogo quest' oggi aristocratico domani, ed un vero Don Chisciotte nel suo tentativo di ri-

generare la Grecia. Bisogna però confessare che se M. Galt non ha degnamente apprezzato lord Byron come uomo, gli ha fatto ampiamente giustizia quando lo ha preso a considerare come poeta. »

Altre osservazioni poi oltre queste del Giornalista torinese, o meglio inglese, occorrer possono a chi si faccia di proposito e considerar questa Vita. Ella è mista di carattere storico e di critico; e la parte storica, almeno secondo l' autore, è subordinata all' intendimento critico. Tali sono le sue formali parole nella conclusione dell' opera. « Il mio assunto nelle precedenti pagine fu quello di offerire un prospetto generale del carattere di Lord Byron, coi soli incidenti che ebbero principale influenza sulla sua vita, e con tali fatti che render possano interessante il mio libro. » Laonde, come a compier questo suo assunto, nel corso

dell'opera, egli si fa di quando in quando a inculcare, e a dimostrare, o a pretender di dimostrare, che il genio di Byron nacque massimamente dagli accidenti della sua vita, e che perciò è figlio più dell' occasione e dell' esperienza, che d' ingenita facoltà, il che val quanto dire ch'egli non era troppo largamente dotato d' ingegno inventivo, proposizione difficile a sostenersi, e che non importa a nessuno, or che la posterità si trova in possesso, come e donde venissero, delle sublimi ispirazioni di questo grande poeta.

Da tutto ciò si può argomentare che questa Vita, considerata come lavoro storico, esser debbe, com' è di fatto, superficiale e incompiuta, principalmente nella parte che si riferisce alla dimora di Byron in Italia.

Alla quale scarsità e insufficienza di particolari storici, l' Autore si pensò di supplire con una eterna appendice

aggiunta alla Vita, la quale appendice non è altro che una serie scucita di notizie e novelle raggranellate qua e là da vari scritti, alcune delle quali anche favolose e ridicole, il che fa di questo supplemento un vero zibaldone.

Tornando poi all' opera principale, non temiamo venir accusati di troppa severità, dicendo ch'ella è scritta senza nessun calore, che v'è poco disegno, manco eleganza e meno ancora di buon gusto. Per le quali cose tutte questo lavoro, considerato come materiale, può meritar qualche stima, ma nessuna, o ben poca come biografia.

III.

Vita, scritti, opinioni, ed Epoche del molto onor. Giorgio Gordon Noel Byron, lord Byron ecc. ecc. ecc., un titolo ciarlatanesco d' una facciata, che promette mari e monti e finisce di

questo modo: *per un gentiluomo inglese al servizio militare della Francia e collega di Sua Signoria, compilata sopra documenti, e sopra una lunga conoscenza personale.* Quattro volumi. Londra.

Nulla dir possiamo per nostro esame di questa Vita, che per altro sembra cosa affatto dimenticata ed oscura, non trovandosene fatta menzione in alcun'opera che tratti dallo stesso argomento, eccetto quella di Leigh Hunt, colà dov'egli fa una rivista degli scritti spettanti a Byron, usciti alla luce prima del suo volume. Dalla notizia che ne reca il medesimo Hunt, si raccoglie esser lavoro che non merita se ne faccia conto veruno. È un ampolloso e continuo panegirico di Lord Byron pieno di favole sciapite e di stomachevoli menzogne. Vogliamo citarne alcune perchè si faccia ragione da queste del merito di tutta l'opera. Secondo l'autore di que-

sta Vita il Conte Guiccioli, marito della celebre Contessa amica di Milord, era un povero Ufficiale non d' altro ricco che di titoli. Lord Byron (così l'autore), fece alla sposa un magnifico presente di gioie, ed in breve tempo divenne il *locum tenens* dello sposo. Fu fatto un accordo all' amichevole, in esecuzione del quale il Conte andò, rimesso in arnese, a servire nell'esercito di Napoli, la Contessa rimase ad alloggiare e a convivere con Lord Byron sotto il suo tetto, e il padre di lei divenne maggiordomo e intendente della casa. Prosegue quindi a dire che la Contessa cavalca come un'Amazzone, pesca, caccia e trae al bersaglio con Lord Byron. Poi racconta una gita di quest' ultimo da Venezia ad Itaca nella quale dice che la Contessa seguì o inseguì l' amante in un battello, con un solo valletto e sostenne una burrasca di due giorni e due notti. In altro luogo as-

serisce che il Conte Guiccioli trovavasi in Grecia con Byron quando questi morì. E in altro luogo ancora, vuol farci credere che l' intento del primo viaggio fatto dal lord in Grecia, cioè nel 1809, fosse di tramarvi fin d' allora la sollevazione della Grecia insieme con Alì Bassà. Si può egli spacciare falsità e inventar fole più inverisimili e ridicole di queste? E tanto basti sull'opera del nostro buon gentiluomo *ec. ec.*

IV.

Lord Byron. Per Madama Belloc.

Dal giudizio che di quest'opera leggemmo nella *Reuve Encyclopedique*, e da alcuni estratti che ne riferì questo medesimo Giornale, ci fu dato bastevol fondamento a inferirne ch'ella esser non dee altro che un'opera apolegetica, e che l'autrice, tutta infatuata del suo eroe,

ad altro non mira che a difenderlo da ogni taccia magnificarlo con tumide declamazioni ed esagerati preconii sul conto suo, e con insolenti e vaghe invettive contro la nazione inglese, e contro quell'aristocrazia. Se le nostre congetture son giuste, un tale lavoro potrebbe chiamarsi lavoro da donna proprio nella strettezza del termine; ma forsechè leggendo tutta l'opera potremmo anche trovar troppo rigoroso o fallace questo giudizio.

V.

Nel fascicolo di Maggio e Giugno 1832, pure della *Revue Encyclopédique*, si legge quanto segue:

« Annunziasi in Inghilterra una nuova Vita di Byron, che racchiude la circostanziata relazione delle sue differenti stazioni a Ginevra, Venezia, Ra-

venna e Pisa, di Tomaso Medwin. È questa una contrapposizione alle Memorie di Byron, pubblicate da Tomaso Moore. Il capitano Medwin non può patire che Lord Byron abbia buon nome, a simiglianza di quella signora che sapea perdonare a un'altra donna d'essere bella, o spiritosa, ma non di accoppiare a un tratto amendue queste doti, così egli permette a Lord Byron d'aver dell'ingegno, a patto però che quanto a carattere ei sia un mostro vero, senza neppur orma di moralità, e l'originale di quanti scelerati e terribili personaggi si veggono ne' suoi poemi, ec. »

Dalle quali parole sembra infatti che una Vita di Byron sia stata pubblicata dal Medwin, e a questo proposito ci ricorda d'aver anche veduto in alcuni Fogli italiani e stranieri stampata una polemica fra esso e Tomaso Moore; ma se la Vita stessa è scritta con quello

spirito e intendimento che è detto nella *Reuve Encyclopedique*, ella sarebbe un lavoro più da partigiano che da storico, un libello anzichè altro, e poco frutto potrebbe cavarne chi volesse giovarsene alla biografia del Poeta.

VI.

Vita e Genio di Lord Byron per Cosimo Gordon.

Questa Vita anzi che una biografia è un breve ristretto qual può racchiudersi in un libricciuolo di poche pagine. L' autore è un parente di Lord Byron, e tra per questa parentela, e per avere scritto poco dopo la morte del Poeta, e sotto l'irritazione del dolore, narra le cose con grandissima parzialità, nè sa far altro che inveire contro gli avversarj di Byron, inclusa

la moglie, e giustificare in ogni fatto l'illustre congiunto suo.

VII.

Vita di Lord Byron del signor Paulin, premessa alla traduzione francese in prosa di tutte le opere del poeta fatta da esso Paulin.

Quest'è una di quelle Vite brevi che si soglion comunemente premettere alle Opere degli autori, e che più propriamente si chiamerebbero Notizie. Non ha nulla di nuovo, ed è scritta senz'eleganza e senza critica. Oltre di che questo signor Paulin, si mostra in tutto il suo lavoro troppo ciecamente, e quasi dicemmo stomachevolmente parziale per il Poeta.

Tali sono quelle opere intorno a Byron che si possono porre nella classe delle

biografie intere, almeno per l'assunto, e dalla notizia delle quali, ci sembra che i nostri lettori, avran potuto dedurre, insieme con noi, come in questo campo rimanga ancor molto da mietere a un attento e diligente scrittore. E qui ci cade ancora in acconcio di notare che nessuno meglio d'uno scrittore italiano parlar potrebbe con cognizione di causa, stante il lungo soggiorno di Byron (di circa sette anni) in Italia, sì rispetto ai luoghi, sì rispetto ai costumi, e sì finalmente rispetto alle vicende del Poeta. Laddove gli scrittori forestieri hanno preso in questi propositi di grandissimi errori. Valga l'esempio di Moore, il quale era pure stato in Italia, ed anche lungamente a Venezia, e tuttavia, dice che la prima abitazione colà di Lord Byron fu in *Spezieria*, mentre invece gli è noto che era in *Frezzeria*, nè per quanto sappiamo, v'è nessuna contrada in Vene-

zia che si chiami col nome di *Spezieria.* Oltre l'alloggio in Frezzeria il Poeta teneva pur anche un picciol casino a S. Maria Zobenigo, che i Veneziani credettero servisse a' suoi segreti passatempi. Or bene di questa particolarità, per sè medesima importante siccome la sola atta a spiegare in qual modo Byron potesse amoreggiare e trovarsi con la mercantessa Marianna S. e nel medesimo tempo con la Fornarina, nessuno degli altri autori fece parola, ma sì bene il nostro biografo italiano, appunto per la comodità ch'egli ebbe maggiore, mercè la vicinanza dei siti, di procacciarsi cotesta e altre simili notizie.

Medesimamente nessuno de' biografi stranieri fece pur motto della visita di Byron alla prigione del Tasso in Ferrara, perchè nessun di loro ebbe l'opportunità d'aver fra mano l'estratto del *Giornale Arcadico* riferito dalla *Biblioteca Italiana*, donde attinse il nostro

Autore la cognizione di questo fatto, che non vuole essere rivocato in dubbio, essendo appoggiato all' irrefragabile testimonianza dello stesso portinajo di S. Anna, che ne fece il racconto alla Signora Ginevra Canonici Facchini, autrice d'un Ragionamento, inserito nel detto Giornale Arcadico di cui forma parte l'estratto che ne riferì la Biblioteca Italiana. Lo stesso dicasi quanto al fatto così drammatico e caratteristico dell' altra visita al sepolcro di Dante, che il biografo italiano sappiamo aver avuto dalla bocca medesima del chiarissimo Dottore Aglietti di Venezia, il quale trovossi in compagnia di Milord a quella visita nel tempo del suo soggiorno a Ravenna, quand'ivi fu chiamato a medicare la Guiccioli.

Oltre questi e altri fatti passati sotto silenzio nelle citate biografie e dei quali importava il far menzione, alcuni pur ve n'avea che volean esser meglio chia-

riti e fra questi, quel della rissa col Sergente Stefano Masi, la quale non avvenne altrimenti colle circostanze narrate dagli stranieri, e dallo stesso Byron in una sua lettera, tutte ad aggravio dell' Italiano, ma in modo affatto diverso, e quale l' abbiamo dal nostro Autore, che si fece coscienza di procurarsi dal luogo stesso dove accadde il fatto le più credibili testimonianze e informazioni.

Ora volendo proseguire la nostra rassegna delle opere scritte intorno a Lord Byron, e poichè abbiam toccato delle principali, cioè di quelle che si possono, come notammo, considerare in qualche modo come biografie compiute, più non ci resta che a toccar brevemente dell' altre Memorie particolari, e per così dire episodiche, che sono le seguenti:

VIII.

Conversazioni di L. Byron con la Contessa di Blessington, per servire di seguito alle Memorie pubblicate da Tomaso Moore.

Opera eccellente sovra tutte le altre che furono scritte su tale argomento. Vi si trovano, è vero, poche particolarità biografiche, ma è preziosa per ciò che concerne alla parte caratteristica, e per la perfetta imparzialità, e acutezza di mente dell' autrice.

IX.

Giornale delle Conversazioni di Lord Byron tenuto durante una residenza con Sua Signoria a Pisa negli anni 1821 e 1822 da Tomaso Medwin ec.

Libro ameno, benchè alquanto leg-

geretto e superficiale, e non senza inesattezze, sparse qua e colà per entro le sue relazioni; pregevole, nondimeno, per alcune particolari notizie biografiche che non si trovano nella stessa Compilazione di Moore, e perchè Byron vi è dipinto con molta verità e aggiustatezza. Se questa, che non crediamo, è la medesima opera, da noi accennata al n.° V, non vorremmo certamente accomodarci al giudizio troppo severo della *Revue Encyclopedique*.

X.

Carteggio di Lord Byron con un amico, contenente le lettere da esso scritte a sua madre dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Grecia e dalla spiaggia del Mediterraneo, negli anni 1809, 1810, 1811 ec. *Per Roberto Dallas ec.*

Questo libro contiene la raccolta epi-

stolare annunziata nel titolo, frammezzata di notizie e racconti del raccoglitore. Vi si trovano alcune preziose particolarità della vita di Byron, per quell'intervallo di tempo che corse dal ritorno del suo primo viaggio, fino al momento in cui abbandonò per sempre l'Inghilterra. Il carattere di questo grand' uomo v' è bene rappresentato, ed anche l'autore vi si fa conoscere per uomo di buona fede, e di molta religione, se forse non trascorra talvolta nella santocchieria e nell' intolleranza.

XI.

Ultimi giorni di Lord Byron del Capitano Parry.

Sappiamo per giudizio di Leigh Hunt, esser questo un libro assai pregevole. Contiene la storia degli ultimi giorni di Byron a Missolonghi, cioè dell' ul-

tima sua malattia e della sua morte, e gli si può prestar intera credenza, chè il capitano Parry, fu collega di lui, come Ufficiale di artiglieria spedito in Grecia dalla Commissione Filellena di Londra. A questa fonte deggiono aver attinto i biografi di Lord Byron, per quanto si riferisce agli ultimi momenti della sua vita, intorno ai quali pubblicò una relazione anche il giovane Conte Pietro Gamba, che fu pur compagno di esso Byron, nella spedizione di Grecia.

XII.

Lettere sul Carattere e Genio Poetico di Lord Byron per Egerton Brydgey.

Nelle opere di Moore e di Hunt, si trova fatta onorevol menzione di questo libro, di cui diedero anche favore-

vol giudicio parecchi pubblici Giornali.

XIII.

Separazione di Lord Byron da sua Moglie.

È un libercolo che intende a giustificare Lord Byron in questa sciagurata vicenda della sua vita, contro le accuse di Campbell.

XIV.

Lord Byron e alcuni de' suoi contemporanei per Leigh Hunt.

Opera che promette assai più che non attiene. L' autore di essa è quello stesso Leigh Hunt che imprese a compilare un Giornale in compagnia di Lord Byron, col titolo di *Liberale*,

morto quasi nel nascere. Le differenze insorte fra i compilatori, che furono la principal cagione onde il Giornale ebbe sì corta vita, formano quivi il principale assunto dell' Autore nella parte del libro che riguarda il Poeta. Non parla quasi d'altro che di questo stucchevole argomento, e intento solo a trattare la propria causa, e ad ostentar le sue ragioni e i suoi meriti in questa faccenda, non risparmia nè modi nè parole per denigrare e infamare l' antico suo collega. Laonde, siccome troppo manifesta è l' ira e la passione dell' Autore, così pochissima fede si può prestare al suo detto, lasciando stare che scarsissima sarebbe la messe delle notizie biografiche da raccogliere in questo libro.

XV.

Narrazione del viaggio di Lord Byron in Corsica e in Sardegna du-

rante la State e l' Autunno del 1821 *compilata sopra note fatte lungo il viaggio dai passeggieri* ecc.

Questo libro pieno di bizzarre e romanzesche avventure, è una pretta impostura da capo a fondo, poichè Lord Byron nella state e nell' autunno dell' anno 1821 soggiornò parte a Ravenna e parte a Pisa e di viaggiare in Corsica e in Sardegna neppur gli passò per il capo.

XVI.

Lord Byron per Giulio Janin.

Opuscolo che trovasi fra le Miscellanee di questo scrittore. È un lavoro inorpellato, che tiene più della novella che della storia, dove il carattere del poeta, e le sue vicende sono o esagerate o falsate, e per così dire dram-

matizzate per solo studio di far effetto, a somiglianza delle altre novelle di questo scrittore sopra Alberto Durero, Holbein, e altrettali. Insomma è opera che non meritava d' essere ricordata, se non pel nome dell'Autore, che sembra essere in Francia e altrove tenuto pel primo e più fecondo rappresentante della letteratura facile e leggera.

E qui darem fine a questa rassegna bibliografica, stimando inutile avvertire che in quasi tutti i Giornali si videro articoli necrologici di Byron, tosto che si sparse pel mondo la voce della sua morte, e che poche sono le moderne scritture in cui non si trovi fatta parola di lui. Come inutile stimiamo altresì il notare che di pochi altri uomini si è tanto parlato e con tanto fanatismo o di avversione o di favore, e tante favole si sono spacciate così a denigrarlo come a divinizzarlo, il che dovea naturalmente avvenire parlandosi

d'un uomo così straordinario qual fu il nostro Poeta, che seppe, bensì rivolger verso di se l'ammirazione de' contemporanei, ma non far tacere in essi l'invidia e le altre malevole passioni.

Intanto noi possiamo assicurare i lettori, che la Vita di cui qui facciamo presente al Pubblico, fu scritta con quell' esattezza storica e quella temperanza d'affetti e d'opinioni, onde solo per avventura poteva esser capace uno scrittore italiano che imprese a trattare il suo argomento nel luogo stesso dove passarono i più degli avvenimenti raccontati, affatto libero d'ogni passione, toltane quella di scoprire e dire la pretta verità, e dopo varj anni che la morte venne a raffreddar l'ire contro il grand'uomo, il quale com'ebbe già fra noi nel signor Nicolini, il più leggiadro e fedele de' suoi traduttori (1),

(1) I poemi di Byron recati in verso italiano

così avrà ora il più diligente e sincero de' suoi biografi.

dal signor Nicolini che ultimamente furono raccolti e stampati in un sol volume da Crespi e Comp. in Milano, sono il Corsaro, la Sposa d'Abido, la Parisina e il Lara.

VITA

DI

GIORGIO LORD BYRON

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Nascita e casato di Byron. — Morte di suo padre. — Prima fanciullezza passata con sua madre nella Scozia. — Primi studj ad Aberdeen. — Primo amore. — D'anni dieci succede al titolo di lord e ai beni patrimoniali della famiglia. — Lascia la Scozia con sua madre, e passa a Newstead, contea di Nottingham. — Primo saggio poetico, stando alla

sua governatrice. — Secondo amore, e primo saggio poetico, stando a lui. — Entra nel collegio d'Harrow. — Terzo amore. — Passa allo studio di Cambridge. — Sue dissipazioni colà, suoi compagni e condiscepoli, Carlo Skinner Matthews. — *Ore d'ozio.* — Villano articolo della Rivista d'Edimburgo contro le *Ore d'ozio.* — Smania del giovane lord. — Scrive la Satira *i Poeti Inglesi e i Revisori Scozzesi.* — Descrizione di Newstead. — Vita e piaceri del giovine lord a Newstead. — Maggiorità, ingresso nella camera dei Pari, pubblicazione della Satira. — Partenza per l'Oriente. — Breve dimora a Lisbona, a Siviglia, a Gibilterra, a Malta. — Avventure. — Partenza per la Grecia e sbarco a Prevesa. — Viaggio attraverso all'Albania, e arrivo a Jannina. — Visita ad Alì Pascià. — — Passaggio e soggiorno ad Atene. — Teresa Macri. — Partenza per Costantinopoli. — Primi canti del Pellegrinaggio di Childe-Harold, cominciati a Jannina e finiti alle Smirne. — Passaggio dell'Ellesponto a nuoto. — Sbarco e dimora a Costantinopoli. — Ritorno ad Atene. — Alloggio in un convento di Francescani, studj fattivi, *Imitazione d'Orazio.* —

Pratica amorosa con una giovane turca, e caso terribile che ne succede. — Ritorno in Inghilterra. —

L'ingegno mirabile e l'indole singolarissima di Giorgio Byron resero universale a' dì nostri il parlare di lui. E veramente amenissimo è il soggetto, ed anche non inutile a trattarsi; purchè non romanzo, ma storia se ne faccia, come io propongo di fare in queste carte. Parlerò della vita, non dell'opere sue; o per dir meglio, di queste tanto solo parlerò quanto possa spettare ad illustrazione della vita stessa, o a far conoscere il tempo, le occasioni, le circostanze in cui furono composte. Insomma da storico, non da saccente ne parlerò; che di saccenteria il mondo è già pieno: così ne fosse sazio!

Fra i cavalieri francesi che seguitarono Guglielmo il Normanno alla conquista d'Inghilterra trovasi ricor-

dato un Rodolfo di Buron o Byron, come poscia si disse, dal quale, siccome da primo stipite, fanno gli scrittori originare l'antica e gloriosa famiglia di questo nome. Sin da' primi anni del regno di Guglielmo questo Rodolfo di Byron vedesi registrato fra i principali proprietarj nella contea di Nottingham; e sotto i regni seguenti i successori di lui trovansi possessori d'altre terre nel Derby, alle quali sotto Edoardo I fu poi aggiunta quella di Rochdale nella duchea di Lancastro, e a questa in progresso di tempo l'Abbazia e terreni di Newstead, che all'incamerarsi de' beni ecclesiastici furono per Enrico VIII donati ad un Giovanni Byron, suo gran favorito. Queste due possessioni di Rochdale e di Newstead formarono il principale e poscia il solo patrimonio della famiglia. Nè solamente per antichità di legnaggio, ma per vanto di nobili fatti si raccomanda il nome

dei Byron, leggendosi di essi che pugnarono con gloria in tutte le più memorabili giornate contro la Francia, e trovandosi particolare memoria d'un Giovanni Byron, antenato del sopraddetto, che all'assedio di Calais meritò che Odoardo III in premio del suo valore lo creasse cavaliere sul campo. Un altro Giovanni Byron, pronipote di questo, fu de' primi che si unirono con Enrico di Richemond contro Riccardo III, e illustrossi nella battaglia di Bosworth che costò la corona e la vita all'usurpatore. Sotto gli Stuardi segnalaronsi i Byron per fedeltà singolare alla causa reale e per devozione a quella casa sventurata; tanto che alla battaglia di Edgehill, secondo qualche scrittore, o a quella di Newbury, secondo qualch'altro, si trovarono a combattere, non meno di sette fratelli, contro le forze del Parlamento; e un quarto Giovanni Byron, per l'importanza delle cose

operate in servigio di Carlo I, venne in tanto odio della parte contraria, che il Parlamento non pago all'avergli pubblicati gli averi, per decreto speciale lo escluse per sempre da perdono. Nel 1643 cominciò la nobiltà della famiglia; e fu in questo stesso Giovanni Byron, creato da esso re Carlo I, per merito dei preaccennati servigi, lord Byron di Rochdale, dal quale questo titolo continuossi per quattro successioni fino ad un Guglielmo Byron, di cui mi accaderà di parlare più specialmente nel progresso di questo libro. Fratello secondogenito di questo Guglielmo quinto lord Byron fu Giovanni l'ammiraglio, riputato fra gli uomini di mare più esperti de' tempi suoi, celebre nel mondo per le traversie sostenute nell' Oceano del mezzogiorno e pel ragguaglio che ne scrisse e pubblicò; ma non meno infelice nella paternità che nel successo delle sue spedizioni. Imperoc-

chè fu padre di un unico figlio che, a malgrado d' ogni cura per lui posta in allevarlo, gli riuscì di così perduta speranza e di sì sfrenati costumi, che non venìa generalmente chiamato, se non col nome di Gian Byron il pazzo, e il trovarsi nella sua compagnia si tenea per infamia. Ciò nondimeno, non impedì che, mercè il credito e le aderenze del padre, ei fosse accettato nelle guardie reali con grado e provvisione di capitano: ma quando la morte dell' ammiraglio gli lasciò intiera la balìa di sè medesimo, non ebbero più misura i suoi vizj e le sue follie, nelle quali tutte profuse e consumò le sostanze. Essendo de' più begli uomini del suo tempo, si mise a corteggiare madama Amelia, moglie del lord Charmarthen, per la quale si narra che non meno di quattro migliaja di sterlini spendesse in un sol anno, e tanto la invaghì e affascinò nel suo amore, che,

benchè sposa giovinetta e felice, la indusse a seco fuggire sul continente. Di che avvenne che, fattosi dal Charmarthen ricorso ai tribunali e ottenuta sentenza di divorzio, ei poscia sposolla, e n'ebbe Augusta Maria Byron, ora madama Leigh, della quale sarà fatta parola altre volte in queste pagine. Non corsero appena due anni che questo mal augurato matrimonio fu sciolto per la morte della misera sedotta, tratta al sepolcro da rimorso, da crepacuore e da' mali portamenti del marito. Il quale un anno dopo cercando in un secondo matrimonio rimedio alle sue disfatte fortune, chiese ed ottenne la mano dell'unica figlia ed erede di Giorgio Gordon di Gight, Caterina Gordon, della Contea d'Aberdeen nella Scozia. Da questo matrimonio, il giorno 22 di Gennajo dell' anno 1788, a Marlodge presso Aberdeen secondo qualche opinione, a Douvres stando a qualche al-

tra, a Londra secondo la più probabile, nacque Giorgio Byron, di cui ora incomincia la vita; al quale il cognome di Gordon fu posto per obbligo ingiuntone da testamento a qualunque sposasse la erede di Gight.

Oltre le terre di Gight e di Monkshill, Caterina Gordon, che d'ora innanzi chiamerò madama Byron, possedeva nel tempo del suo matrimonio e azioni di banca e privilegi di pesca sulla Dee e da tre migliaja di sterlini in contanti; ed era tanta la nobiltà del suo casato, che, non che superasse di gran lunga le fortune, non avea famiglia la Scozia che potesse preferirle per questo rispetto: imperciocchè per lato di donna ella potea vantarsi discesa dagli Stuardi, annoverando fra gli antenati della sua casa Giorgio secondo conte di Huntley, che sposò la principessa Annabella Stuart, figlia di Giacomo I di Scozia. Ma in piccol

corso di tempo azioni di banca, privilegj, contanti dovettero convertirsi in pagamento dei debiti del marito; e ciò non bastando, convenne di mano in mano venire alle ipoteche, e dalle ipoteche alla vendita delle terre; tanto che non passarono appena due anni che madama Byron videsi da uno stato di agiatezza ridotta al misero provento di 150 lire sterline, interesse d'un capitale riservato al suo particolare sostentamento e avanzato al naufragio di tutte le sue fortune. Nel 1790, dopo aver soggiornato in Francia col marito, poi a Londra sola col figlio, ella passò con questo a stanziarsi ad Aberdeen, ove poco stante anche il marito si trasferì dalla Francia, e visse con lei qualche tempo. Ma i dissapori frequenti e la strana natura così dell'uno come dell'altra facendo loro impossibile la convivenza, presero per partito di separarsi di tetto, e la moglie andò

a starsene col fanciullo in un' altra abitazione in capo alla medesima contrada. Nondimeno continuarono a visitarsi per qualche mese, finchè fu necessario venir finalmente ad un' ultima e formale separazione. Allora il capitano Byron tornossene in Francia, d' onde ripassò ancora due o tre volte ad Aberdeen per trarre qualche sussidio dalla moglie che seguitava ad amarlo malgrado la sua pessima condotta e le proprie strettezze. Poco dopo il suo ultimo ritorno in Francia morì a Valenciennes, l' anno 1791, trigesimo quinto di sua età.

Cresceva intanto il fanciullo, e dava per tempo segnali d' un' indole sommamente viva, tempestosa e violenta, benchè mista d' affettuosa dolcezza. Narrasi che il capitano Byron suo padre, nel tempo che abitava ad Aberdeen separatamente dalla moglie, lo chiese una volta acciocchè stesse con

sè qualche giorno, ma che tenutolo una notte, non fu appena il mattino, che affrettossi a rimandarlo alla madre, tanto gli fu grave la sua turbolenza. Un' altra volta, condotto al teatro a veder la *Bisbetica Corretta*, stato lungamente quieto ed attento, quando venne un passo della Commedia ove dice un attore: io so che questa è la luna, e l' altro risponde: tu te ne menti; egli è il benefico sole, alzatosi da sedere, gridò stizzosamente: ed io vi dico ch' ella è la luna, caro signore. Talora ripreso d' aver lacere o lordate le sue vesticciuole, non faceva altra risposta che di prenderle con ambedue le mani e metterle in pezzi. Ad Aberdeen conservasi ancora una scheggia d'una sottocoppa di porcellana ch' ei franse coi denti in uno scoppio di collera. Non aveva ancora compiti gli anni cinque, quando fu messo ad una scuola elementare d'A-

berdeen, ove dal leggere e scrivere insegnavasi sino agli ultimi gradi della latinità. Il concetto che vi si acquistò fu d' un discepolo capriccioso e sfrenato, più vago di segnalarsi in competenze di mano che di studio; applicatissimo di quando in quando, ma piuttosto per volte di cervello e passeggieri fervori che per senso di dovere e di disciplina; fuor di modo arrischiato e rissoso, e a dare anzichè a ricevere atto e disposto. Di che fanno fede parecchi esempj, fra i quali basterà il seguente. Un giorno tornando da scuola con altri fanciulli, e uno trovandosi fra questi, dal quale ei dicevasi offeso non so di che cosa, e che non era stato castigato, com' ei pretendeva che fosse, gli si scagliò furiosamente, e benchè gli altri lo togliessero a difendere, lo governò come gli parea che meritasse: poi giunto a casa tutto affannato e soffiante, e do-

mandatogli dalla sua governatrice che cosa avesse fatto, rispose che aveva pagato certo debito di busse promesse, ch' egli era un Byron, che l' impresa dei Byron era *erede Byron*, ch'ei non verrebbe mai meno alla sua impresa per cosa del mondo. Mostrò altresì fin da questi teneri anni una grande inclinazione alle scorse solitarie e alla vita randagia; e ogni volta che venivagli il destro trafugavasi da casa, lasciando sua madre e la governatrice in gran pensiero di sè. Sovente volgevasi alla spiaggia del mare; e un giorno dopo lungo e affannoso cercarlo, lo si trovò che si dibatteva nel mezzo d' una lama, donde gli sarebbe stato impossibile uscire senza l' altrui soccorso.

Durante questo fanciullesco periodo di sua vita, l' anno 1796, benchè fosse appena l' ottavo dell' età sua, ei sentì nel suo cuore destarsi i primi senti-

menti d'amore. Del che non si meraviglieranno coloro che sanno per celebri esempj quanto ne' poeti, e in generale in tutti quelli che nacquero alle discipline del bello, lo sviluppo di questa passione esser soglia precoce. Oggetto di questi affetti puerili era una fanciulletta della sua medesima età, o in quel torno, Maria Duff, venuta a stare qualche tempo ad Aberdeen colla propria madre, amica, e non so se anche parente della sua. Della quale ricordandosi ancora diecisett'anni dopo, in un suo Giornale ei scriveva così: « Poco fa sono stato molto pensando » a Maria Duff: ella è cosa mirabile » com'io potessi invaghirmi a quel » segno di quella fanciulla in una età » nella quale io non poteva conoscere » amore, nè che cosa significasse que» sta parola; e nondimeno ciò ch'io » sentiva era amore senza dubbio. » Noi eravamo tutti e due veri fan-

» ciulli: d' allora in poi io provai ben
» le cinquanta volte altre tenere affe-
» zioni, e con tutto ciò io mi ricordo
» tuttora d'ogni cosa che ci dicevamo,
» delle sue fattezze, de' miei trasporti,
» dell' infestare ch' io faceva la came-
» riera di mia madre acciocchè le scri-
» vesse da mia parte, com' ella fece
» finalmente per tranquillarmi. Quella
» povera Nancy credeva ch' io fossi
» pazzo; e perch'io non sapeva scriver
» lettere da me stesso, ella divenne
» la mia segretaria. Mi ricordo altresì
» delle nostre passeggiate e del mio
» contento inesprimibile quando me
» ne stava seduto allato a Maria in
» casa di sua madre nell'appartamento
» dei fanciulli. Come diavolo e d'onde
» mai tutto ciò potea succedere in una
» età come quella? Certo io non aveva
» allora notizia della differenza de'ses-
» si, come non ebbi a gran pezza più
» anni dopo; e nondimeno i miei tor-

» menti e l' amor mio furono di tanta » intensità, ch'io dubito se dopo quella » volta io sia mai stato veramente in- » namorato. »

Una febbre scarlattina, della quale in quest' anno medesimo egli ammalò, avendogli lasciato una grande prostrazione di forze, parve a sua madre di doverlo condurre a passare la state alla montagna. Trasferironsi pertanto ella, il figlio e la governatrice a Ballater, lontano da quaranta miglia da Aberdeen, e presero stanza in certa rustica abitazione, dove odo che ancora si mostri al pellegrino la camera e il letto ove dormiva il fanciullo destinato dai cieli a tanta celebrità. L'impressione che fece nella sua tenera mente l' aspetto delle celtiche montagne fu tale, che di quelle scene sublimi, di quel soggiorno, di quegli abitatori, di quei costumi non si dimenticò mai per tutta la vita. E se fra

quelle rupi non nacquero, come alcuni pensarono, le sue prime ispirazioni poetiche, certo vi nacque l'inclinazione vivissima che al viaggiare pei monti e l'amore che alle alpestri vedute egli ebbe sempre. Nelle raccolte delle sue poesie giovanili sono fra le migliori le stanze intitolate alla montagna di *Lachin-y-Gair*, delle più alte fra le Caledonie, nelle vicinanze della quale ei si compiaceva e gloriava d'aver passati quei pochi mesi della sua fanciullezza. E nel poema dell' *Isola*, composto negli ultimi anni del viver suo, egli dice che in tutte le sue peregrinazioni, grazie alla rimembranza delle montagne di Scozia, in ogni dirupo gli parea di riconoscere le sembianze d' un amico, e che alla vista d' una montagna il suo animo parea che s'allargasse come per abbracciarla. « Adorai l' Alpi, ammi-
» rai l'Appennino, venerai il Parnaso,
» ammirai l'Ida prediletta di Giove, e

» l'Olimpo che sorge maestoso a vista » del mare. Ma non dalla ricordanza » dell' antica loro gloria, non dall' a» spetto della presente loro beltà mo» veano quelle impressioni profonde » di venerazione e d' amore. I rapi» menti ch' io provai da fanciullo so» pravviveano all'età della fanciullezza. » Lachin-y-Gair signoreggiava sull'Ida » i campi della Troade: le celtiche » rimembranze intorniavano il monte » di Frigia, e i torrenti delle rupi ca» ledonie si mescolavano al limpido » fonte di Castalia. » In una gita di quella state che ei fece con sua madre e colla governatrice fino a certa cascata della Dee, la sua rischiosa cupidità fu per costargli la vita. Mentre camminava rampicone lungo un' erta che pendea su quella cascata, incespicò con un piede, e cadde rotolando verso il precipizio. E se stato non fosse il coraggio della governatrice, che tro-

vandosi vicina, e non guardando al proprio pericolo, corse ad afferrarlo, la sua morte era inevitabile.

Giunse l'anno 1798, decimo di sua età, ma di tanta importanza per la sua storia che può considerarsi come il primo d'una vita novella. Morì in quest' anno a Newstead Guglielmo quinto lord Byron, suo prozio, del quale ho già fatto cenno. Trovandosi questi alla sua morte senza successori diretti, il suo titolo insieme colla patrimoniale eredità della famiglia ricadde nel nostro fanciullo, siccome nel più prossimo erede trasversale. Avvenimento felice, se fosse stato più tardo, e se dalla povertà e quasi dalla miseria lui non avesse balzato fra i pericoli dell' opulenza così giovane, così bollente, così mancante di guida. Tantochè parmi da non dubitare che parlando di Lara ei non abbia voluto alludere a sè stesso in quel passo del poema che

dice: « rimasto privo del padre in
» tempo che troppo era giovane an-
» cora per conoscere quanto perdea,
» senza persona che il frenasse, o che
» almeno le mille scese gli additasse
» che mettono alla colpa, allorchè avea
» più mestieri di comando, allora l'au-
» dace sua fanciullezza avea coman-
» dato ai maggiori di lui. Breve fu il
» corso che nella sua sfrenatezza ei
» fornì; ma tuttochè breve, fu quasi
» bastante a sprofondarlo. » Siccome non parmi da dubitare che la trista e malinconica stanza di Newstead, e ciò che intese colà della maligna natura e del vivere desolato di quel suo prozio non gli abbia suggerito l'invenzione e i colori di quel poema così pieno di tenebre e di mistero. Guglielmo quinto lord Byron nella sua gioventù dedicossi alla marina, e fu uomo di riputazione e di aderenze alla Corte; ma essendo di violentissima indole e di

passioni indomabili, l' anno 1765 fu messo alla torre di Londra per aver ucciso il cavaliere Chaworth, suo parente ed amico, in duello, o piuttosto in rissa, come il fatto venne qualificato. Avendo allegato il suo privilegio di Pari, venne rimesso in libertà; ma vedendosi da tutti evitato come reo di omicidio, ritirossi nella sua terra di Newstead, dove stette fino alla morte senza mai mostrarsi nel mondo. Qualche tempo dopo il suo ritiro si divise anche dalla moglie; e d'allora in poi non ricevendo più visite neppur di parenti, visse in perfetta solitudine, senz' altra compagnia che d' un vecchio servo e d' una cameriera, tenuta generalmente per sua concubina. In questo stato di perduta e selvatica vita la sua natura inquieta trovò occupazione bastante nelle differenze continue coi suoi vicini, che tutti lo abborrivano. Non usciva se non armato; e si narra

d' un tale, che invitato una volta a pranzare con lui, trovò sulla mensa una guaina da pistole, siccome parte dell' ordinario apparecchio. Negli ultimi anni di sua vita l'unica sua compagnia, oltre il servo e la cameriera, era una gran moltitudine di grilli, ch' ei si dilettava d' allevare, e che il giorno della sua morte, a quanto il vecchio servo narrò, lasciarono tutti la casa come di concordia. Lo strano suo vivere, la macchiata sua fama e la violenta natura fecero sì che qualunque più stempiata calunnia a suo carico trovasse credenza per quei dintorni. Dura colà tuttavia l' opinione che in uno scoppio di collera ei gettasse sua moglie in certo stagno o peschiera del giardino, d'onde l'avesse il giardiniere ripescata e salvata, e che un' altra volta uscito con essa in carrozza a diporto, ammazzasse il cocchiere, poi gettato il cadavere nella carrozza appiedi di lei,

salisse sul serpe, e si mettesse a guidare i cavalli. Ebbe figli che tutti gli premorirono; e rimanéagli un nipote, col quale trovavasi in guerra, e che morto nella Corsica due soli anni prima di lui, lasciò l'aspettazione del patrimonio domestico al più prossimo collaterale, che fu il giovane Byron, come ho detto. Le sue ruggini col nipote e l'avversione che professava al giovinetto, futuro suo erede, del quale mai non parlava se non chiamandolo il fanciullo d'Aberdeen, senza più, fecero ch'ei ponesse ogni studio nel lasciare Newstead nella peggior condizione possibile, e vendè, benchè illegalmente, Rochdale, l'altra possessione della famiglia, che fu poi ricuperata durante la minorità dell' erede.

Allorchè giunse ad Aberdeen la novella dell'importante avvenimento, l'animo del fanciullo fu tanto commosso da sì gran mutamento di stato che nel

trasporto del primo suo giubilo ei corse da sua madre, e le domandò se nulla in lui le paresse trovar di cangiato dacch'era divenuto lord. Alla chiamata della scuola sentendosi la prima volta nominare *Dominus Byron*, non gli fu possibile far niuna risposta, e diedesi a piangere. La mutata condizione ponendo il giovinetto in protezione della cancelleria, vennegli destinato un tutore, che fu il conte di Carlisle, il quale gli si trovava congiunto in qualche grado di parentela come figlio d'una sorella dell' utimo lord. Ma questi e per avversione alla madre che conoscea per bisbetica e strana, e per indifferenza pel figlio che mai non avea conosciuto, con quanto di ripugnanza accettò la tutela, con altrettanto d'incuria l' amministrò; sicchè con un tale tutore, e con una tal madre il fanciullo potea dirsi per poco abbandonato a sè stesso.

L'autunno dell'anno sopraddetto 1798 il piccolo Giorgio, ora lord Byron, sua madre e la governatrice lasciarono Aberdeen, e recaronsi a prender possesso di Newstead. Giunti che furono al cancello dell'Abbazia, madama Byron, facendo vista di non conoscere il luogo, chiese alla portinaja di chi fosse. Dalla quale rispostole che il lord Byron che n' era stato possessore era morto da pochi mesi, chiese di nuovo chi fosse l' erede. Dicono, soggiunse la guardiana, che sia un fanciullo che dimora ad Aberdeen. A che la governatrice che lo aveva fra le ginocchia, e che più non potea contenersi, eccolo, che Dio lo benedica, sclamò giubilando e coprendo di baci la sua faccia. Poichè si furono stanziati a Newstead, il primo pensiero di madama Byron fu quello di mettere il fanciullo nelle mani di qualche medico per tentare, se fosse possibile, la guarigione d'un piede che

gli si era sconciato per un accidente occorso nel parto; cosa a cui ella non avea finora pensato, e alla quale dacch'ei s'era nobilitato pareale dover pensare. Ma ella s' avvenne in un medicastro di Nottingham, il quale, benchè promettesse miracoli, non facendo che tormentare inutilmente il fanciullo, questi se ne vendicava con tratti continui di malizia e di strazio diretti a smascherarne l'impostura e la crassa ignoranza; dando fin d' allora a conoscere quell' attitudine e inclinazione alla satira che poi sempre mantenne. Fu di questo tempo altresì, volendo credere alla sua governatrice, che in lui cominciarono a manifestarsi i primi sintomi di poetica facoltà; e l' occasione fu questa. Usava sovente all'Abbazia, come conoscente e vicina, certa vecchia signora, che fra l' altre sue sciocche opinioni, tenea che l'anima umana all' uscire dal corpo fosse destinata a

fermarsi nella luna come per esser provata e purgata prima di salire più in alto. Avendo questa signora per vezzo di mordere e d' attizzare il fanciullo colle sue scipitezze, ci se ne rifece una volta con certi cattivi versicoli che riuscivano a dire: « Nella » contea di Nottingham abita a Swan-» Green una vecchia maledetta, s' al-» tra ne fu mai; e quando morrà » (faccia Iddio che ciò succeda il più » tosto) ella, a suo credere, se ne an-» drà difilata nella luna. » Ma stando invece al detto di lui stesso, il primo suo saggio poetico ebbe un' altra occasione, della quale toccherò fra poco.

L' anno seguente, 1799, madama Byron malcontenta del medico di Nottingham, recossi a Londra col figlio, dove gli procurò miglior medico, e lo collocò in una casa privata d' educazione a Dulwich, affinch' egli vi continuasse gli studj interrotti ad Aberdeen,

e vi fosse il meglio possibile osservata la cura che venne ordinata per la guerigione del suo piede. Ma la moderazione negli esercizj del corpo essendo prescritta come indispensabile al buon successo della cura, troppo vi ostava la vispa natura del giovinetto: e fosse questa, od altra qualsiasi cagione, ei rimase difettoso del suo piede per tutta la vita. Nelle vacanze scolastiche di quest'anno conobbe a Londra madamigella Parker sua cugina, che fu l' oggetto del secondo suo amore puerile, e l' occasione, a suo dire, de' primi suoi versi. « I miei primi » esperimenti poetici (così leggo in un » suo Giornale) cominciarono nel 1800, » e nacquero dal bollore di una bella » passione per una mia cugina ger- » mana, Margherita Parker, figlia e » nipote de' due ammiragli Parker. Ho » dimenticato i versi, ora è gran tem- » po, ma sarebbe cosa difficile ch' io

» dimenticassi lei, i suoi lunghiciglj,
» il profilo del suo volto, affatto greco.
» Io aveva allora dodici anni, ed ella
» forse uno più di me. La mia pas-
» sione fece i soliti effetti: io non po-
» teva nè dormire, nè mangiare, nè
» aver riposo, benchè tutto mi potesse
» far credere ch' ella mi amasse. Il
» mio tormento d' ogni giorno era il
» pensare al tempo che doveva pas-
» sare innanzi ch'io la rivedessi: erano
» per solito dodici ore. Oh io era al-
» lora ben pazzo! ma ora non sono
» gran fatto più saggio. »

Così andava il giovinetto accostandosi all' anno decimoterzo, compiuto il quale, parve a sua madre e al Carlisle che dalla casa privata di Dulwich ei dovesse passare a qualche pubblico collegio che potesse essere e più conducente al suo profitto e più confacevole al suo stato. Fu posto adunque nel collegio d'Harrow-la-Montagna, contea

di Middlessex, che fra tutti quei d'Inghilterra va insigne per vanto d'allievi, fra i quali mi basterà ricordare quel Sheridan che fu l'ultima gloria dell'inglese tribuna prima che Brougham sorgesse a ristorarne la perdita, Roberto Peel e il lord Palmerston, statisti di quella importanza che tutti sanno, condiscepoli di Byron, del quale nessuno fu mai che recasse più in alto la nominanza di quel collegio. Ad Harrow, dov'egli stette quattr'anni, si può dir presso a poco ch'ei non smentisse il concetto che acquistossi ad Aberdeen: insofferente di disciplina, incapace di regolare applicazione, fra gli ultimi per dottrina scolastica, fra i primi, od unico piuttosto, per lettura d' ogni genere e per cognizioni svariate e moderne. La sua svegliatezza di mente, la sua rara memoria, la sua voce, il suo porgere, a giudizio de'suoi medesimi istitutori, promettevano (se cosa di lui si poteva promettere) piut-

tosto un oratore che un poeta; e la sua sfrenatezza, il suo ardire, la sua destrezza e bravura in ogni esercizio e cimento di corpo annunziavano un uomo di fatti, un guerriero anzichè un pensatore e scrittore così profondo. Quantunque inclinato per indole alla benevolenza, quantunque amico fedele ed appassionato, nondimeno ei si facea rispettare e temere piuttosto che amare. Ciò che ne' suoi amici soprattutto ei cercava era la loro inferiorità, come quella che gli dava occasione a proteggerli e a ringrandirsi. Se alcuno vi maltratta, diceva a questo ed a quello, parlate con me, ch'io gli darò la mala pasqua. Combatteva per l'amico, batteva secondo l'intenzione dell'amico, e talvolta batteva l'amico perchè non aveva battuto. Venuto a vacare un impiego di collegio e sorta una sommossa scolaresca per la nuova elezione, si pose alla testa dei sollevati, e li distolse dal

dar fuoco alla scuola, mostrando i nomi de' loro padri che stavano impressi su quelle pareti. Un giorno gli venne in capriccio di levar le persiane da certe finestre: rabbuffatto e domandato del perchè, rispose, senz' altro, che oscuravano la camera. Un altra volta invitato ad un pranzo annuale, quantunque l'invito, come fatto da superiore, equivalesse ad un comando, ricusò per mal animo che avea preso addosso al barbassoro; dal quale domandatagli la causa del rifiuto, quella che addusse fu questa: s' ella passasse da Newstead, e ch' io mi vi trovassi, non penserei d' invitarla; per conseguenza non penso d'accettare il suo invito. Nondimeno altri esempi dimostrano che fin d' allora egli era capace de' più gravi concentramenti, e che forse intravvedea come in ombra la futura sua gloria. I suoi libri scolastici si trovarono sparsi di memo-

rie e di note dettategli, ei pare, da qualche oscuro presentimento che tutto ciò che a lui riferivasi dovesse, quando che fosse, divenire importante: e nel cimitero d'Harrow si mostra tuttora una tomba che i suoi condiscepoli solean chiamare la tomba di Byron, perch' egli aveva in costume di sedervisi sopra per ore intere assorto in profonda meditazione.

Da qualche tempo madama Byron s' era trasferita da Londra a Nottingham, dove il giovinetto recavasi a stare con essa nelle vacanze di Harrow, essendo allora l' Abbazia tenuta in affitto dal lord Grey di Ruthen. Ma tanta era la predilezione di lui pel soggiorno di Newstead, che talora, secondo che dissero alcuni, per abitarvi almeno vicino solea passar qualche notte in certa casuccia quasi rimpetto alla porta maggiore dell' Abbazia, che si chiamava, e si chiama tuttora la capanna. Ma quando ebbe poi fatta co-

noscenza col lord Grey, una stanza dell' Abbazia fu sempre a sua disposizione; ond' egli nel 1803 passò le vacanze scolastiche a Newstead. Abitava ad Annesley, in poca distanza dall'Abbazia, la famiglia de' Chaworth, quegli stessi in uno de' quali l'ultimo lord Byron avea commesso l' omicidio del quale parlai; ma qualunque inimicizia fosse stata fra le due famiglie, era cessata colla morte dell' uccisore. E già poco prima di questo tempo in cui siamo, il giovine Byron, trovandosi a Londra con sua madre, era stato presentato a quella famiglia, e vi avea conosciuto madamigella Chaworth, della quale non avea potuto non ammirare la grande bellezza, e l' altre qualità pellegrine. Ora il trovarsele in tanta vicinanza, e il visitare ogni giorno la famiglia lo accesero per lei d'amorosa passione, che fu la terza e la più memorabile delle sue giovanili. Dappri-

ma, benchè gli si facesse l'offerta d'un letto ad Annesley, egli aveva in costume di tornarsene ogni notte all'Abbazia; ma finalmente una sera accettò l'offerta; e seguì poscia a dormire ogni notte ad Annesley per tutto il tempo di quelle vacanze, che fu di sei settimane. Passava il suo tempo ora cavalcando con madamigella Maria (così si chiamava la giovane) e con una sua cugina, ora sedendo vicino al suo gravicembalo mentr' ella stava cantando, ora traendo al bersaglio, ora accompagnando la famiglia in gite campestri, o in visite di vicinato; e così si veniva più sempre invescando in questa sua nuova passione. Ma e la giovinetta lo superava di due anni d'età (grande svantaggio per un amante di quindici anni, che allora egli aveva) e il cuore di lei eragli di già contrastato sotto i suoi occhi da un altro amante anteriore, e se pure egli avesse nudrita

qualche speranza di ottener la prefe renza, gli dovette essere assai menomata, se non tolta, da una mortificazione delle più dolorose che mai soffrir gli facesse l'infermità del suo piede. Una sera gli avvenne di udire madamigella Maria chè ristretta colla sua cameriera usci a dirle queste parole: puoi tu immaginarti ch' io sia giammai per darmi pensiero di quel piccolo zoppo? Queste parole lo trafissero e avvilirono in modo che, benchè fosse già notte, uscì immantinente da quella casa, e recossi a Newstead. L'anno seguente madamigella Maria sposossi a quello stesso che l'amoreggiava in competenza di lui: e così ebbe fine questo infelice e purissimo amore, del quale, forse appunto perchè puro e infelice, ei ricordossi per tutti i suoi giorni. E certo al matrimonio della giovane Chaworth egli intese d'alludere in quel luogo del suo Childe-Aroldo,

ove canta : « oh lei fortunata che potè
» sottrarsi ad un impuro i cui baci
» avrebbero contaminato cosa sì ca-
» sta, che avrebbe in breve lasciato i
» suoi purissimi vezzi per andarsene
» in cerca di sordide voluttà, deva-
» state le felici sue terre, onde arric-
» chirne i proprj deserti, e fastidite
» le dolcezze della domestica pace! »
Quel tenero e grazioso poema ch' ei compose assai tempo dopo l' Aroldo, e che s' intitola *il Sogno*, tutto s' aggira nell' allegoria de' successi di questo suo fervido amore. Ebbe a confessare egli stesso che Maria Chaworth nobilitata dalla sua fantasia, per la più gran parte delle sue composizioni fu il suo modello poetico di perfezione femminile; e il nome di Maria, come cantò nel Don Giovanni, fu sempre un nome suo prediletto. « Porto affe-
» zione al nome di Maria: ei fu già
» per me d'un magico suono; ed ora

» tuttavia mi trasporta fra que' regni
» incantati ove pareami di scorgere
» ciò che non doveva avvenire giam-
» mai. »

L'anno 1805 lasciò il collegio d'Harrow e passò a continuare i suoi studj nell' Università di Cambridge. Finiscono in questo tempo le sue pure e spirituali affezioni, e incomincia quel corso di sciolta e impudente scostumatezza, dalla quale originarono le sue sventure, e fra cui forse trionfarono i suoi straordinarj talenti. Sfrenaronsi a Cambridge con impeto improvviso le sue focose passioni, e nel vizio, anzichè nello studio furono i suoi primi progressi. Il nuoto, il pugillato, la scherma ed ogni guisa di corporale e violento esercizio erano le occupazioni principali della sua giornata, e il giuoco, i bagordi, le donne i suoi passatempi. Comprava e mutava cavalli, nudriva bracchi e molossi, educava un

orso, e a chi gli domandava che far ne volesse, rispondeva: un dottore di Cambridge: trattava femmine mondane, e nelle vacanze scolastiche viaggiava con un' amica travestita, che spacciava per suo fratello. Quanti si facean più distinguere per libero vivere e per ardito pensare, tanti erano i suoi compagni e condiscepoli. Uno di questi dopo averlo detestato due anni perchè portava un cappello bianco, una casacca grigia, e cavalcava un cavallo grigio, gli avea posto amore perchè faceva de' versi; un altro fondava la società dei wigh di Cambridge, un altro la società degli amici che si dissociavano per inimicizia; questi per beffar barbassori, questi per inventar ribalderie scolaresche valeva tant'oro: eravi uno che si trovava sottoposto a tali ingombri di mattana, che un giorno, accompagnandolo Byron alla sua abitazione, ebbe a confessargli che la notte in-

nanzi avea dato di piglio ad una pistola senza saper, nè guardare se fosse o no carica, e l' avea smontata contro la sua testa, lasciando al caso il decidere della sua vita o della sua morte. Fra questi giovinastri era un Carlo Skinner Matthews che tutti li passava, siccome per eccellenza d'ingegno, così per novità di natura, e per audacia di massime: si ridea di dottori e di dottrine, e professava l' ateismo a viso aperto. Una sera che si cenava in brigata, un rozzo e materiale Irlandese dando vista di voler dire qualche parola, Matthews drizzando il dito verso di lui, e volgendosi ai compagni, silenzio! gridò, l' orso ragiona! E mentre tutti si smascellavano, ei solo con viso fermo, e senza ridere. Un' altra sera trovandosi in casa d' un amico sull' ora dell'Opera, e non avendo comodità d' abbigliarsi, l' amico il servì d' una camicia con alto collare inami-

dato alla foggia. Recossi all'Opera, e si pose a sedere fra gli scanni della platea. Fra l'atto primo ed il ballo un suo conoscente venne a sedergli di costa e lo salutò. Fate il giro, disse Matthews, fate il giro. E perchè, disse l'altro, se non vi bisogna che volger la testa? Questo è appunto ciò ch'io non posso, rispose Matthews; non vedete come sono? e mostrava le sponde di quel suo collare. Stette così fino a spettacolo finito senza mai volger la testa nè a dritta nè a sinistra. Prima che facesse amicizia con Byron, questi trovandosi assente dal collegio della Trinità, fu messo a stare, finch' ei ritornasse, nell' appartamento di lui. Il superiore, conducendolo all' appartamento, badate bene, gli disse, signor Matthews, a non manomettere il mobile; perchè lord Byron è giovane di passioni tumultuose. Matthews non ne volle altro: a quanti venivano a visi-

tarlo raccomandava che non toccassero nemmeno la porta; perchè, ripetea sempre, lord Byron è giovane di passioni tumultose. Aveva un grande specchio nelle sue stanze; a proposito del quale dicea che dapprima aveva creduto che i suoi amici venissero a veder lui; ma che poscia aveva trovato che non venivano se non a vedere sè stessi. Taluno (ma questo fu a Londra) trovollo una volta che pranzava in un'oscura tavernaccia, dove pagava uno scellino di più per avere il permesso di mangiare col cappello in testa: chiamava quella taverna la sua casa del cappello; e non rifiniva di magnificare i vantaggi del pranzare a testa coperta. Questi erano i compagni del giovine lord a Cambridge. Il tempo delle vacanze, lo passava ora in viaggetti di piacere, ora a Southwell ov' erasi da Nottingham trasferita sua madre, ora a Londra, quand' era in

dissidio con lei, come avveniva di frequente. Alloggiava a Londra all' albergo; e non avendo nè parenti, nè amici, nè oneste case ove usare, ai passeggi, ai caffè, alle taverne, alle bische, ora votando la borsa, ora spazzando il banco, passava i giorni e le notti, fra danzatori, giuocatori, schermidori, pugillisti, accattabrighe, smargiassi, in gozziviglie, in amorazzi, in bravate, in contese, in duelli, o come terzo, o come parte: insomma le ore che a Londra meno male spendeva erano nel nuoto, nel pugillato, al combattimento dei galli. L' essersi di questo tempo il suo patrimonio aumentato per la ricupera di Rochdale, gli faceva più animo a darsi vita e a sparnazzare. A Southwell presso sua madre il suo vivere era più regolato. Consisteva in esercizj ginnastici, in visite con madama Byron, in ingorde letture al passeggio, a letto, a tavola,

per tutto il tempo del pranzo, e finalmente in compor versi a bizzeffe, come non solo a Southwell faceva, ma ben anche fra le dissolutezze di Cambridge e di Londra. Fu autore altresì che a Southwell s'istituisse un teatro di società, ove recitò egli medesimo con lode di buon attore così comico come tragico. Così visse dal 1805 fino all'entrare del 1808, cioè dall'anno sedicesimo al decimonono di sua età, nel quale lasciò lo studio di Cambridge col grado di licenziato, secondo degli Accademici.

Prima d'abbandonare l'Università egli avea pubblicato col titolo di *Ore d'Ozio* una raccolta delle sue giovanili poesie; e il libro avea trovato e spaccio ed elogi sufficienti. Quand' ecco la *Rivista d'Edimburgo* uscirgli contro furiosa con un articolo che sarà famoso nella storia dei farfalloni della critica e dell'insolenza giornalistica. L'as-

sunto di quell' articolo non era niente meno che di provare al giovine lord ch' egli non era poeta, e che le sue poesie appartenevano a quella classe che nè gli Dei, nè gli uomini non possono sopportare: che le effusioni della sua musa erano somiglianti ai vapori d'una stagnante palude: che le sue stanze zoppicavano: che i suoi versi erano appena passabili come doveri da scuola: che la sua giovinezza non gli dava nessun titolo ad indulgenza: che la sua condizione di lord non gli allargava le vie del Parnaso. Queste e simili dolcezze gli dicea quel Giornale, armato di tutta la sua sapienza e di tutta la sua meritata o non meritata celebrità nell' impresa generosa d' atterrare un fanciullo. Quantunque Byron, che mentre ad Edimburgo si fabbricava l'articolo trovavasi a Londra, non ignorasse che sul suo capo pendeva la sferza, era lontano da

credere che la percossa dovesse essere così villana e così spietata: ond'è che allorquando l'articolo uscì, ne fu tutto sottosopra, e non trovava luogo per la smania e pel bruciore. Un suo conoscente, in cui s'abbattè letto appena l'articolo, ebbe a domandargli se avesse ricevuto un cartello di sfida; tanto appariva turbato, gonfiato e stravolto. Bevve in quel dì dopo il pranzo tre bottiglie di Bordeaux, sperando di annegarvi la rabbia, che non fe' che montare: brevemente, non trovò pace finchè non ebbe impugnata la penna, e incominciata la satira dei *Poeti Inglesi e Giornalisti Scozzesi*, che un intero anno lavorò, per mostrare con essa a' suoi pedagoghi d'Edimburgo ch'egli era quello ch'ei non voleano che fosse.

Coll'anno 1808 essendo il lord Grey scaduto dall'affitto di Newstead, recossi Byron a starvi l'autunno e per alle-

stirvi un appartamento per sua madre, e per attendervi con più agio alla satira, alla quale poco più bisognava che la politura. Descriverò la condizione ed il sito di Newstead, sembrandomi non fuor di proposito una notizia speciale di questo luogo che sarà tra i famosi, come domicilio del grande poeta finch' ei rimase in Inghilterra, e come possessione principale della famiglia, finchè le vicende della fortuna, e le stanze ch' ei prese sotto cielo straniero non lo indussero a spogliarsene. È dunque la terra di Newstead nella contea di Nottingham, cento trentasei miglia lontano da Londra. L' Abbazia appartenne ad una religione d' Agostiniani fino dal regno d' Arrigo VIII, che donolla, come dissi, a Giovanni Byron suo favorito, e si tiene che fosse costrutta da Enrico II in espiazione della morte di Tommaso di Cantorbery. Non so in quale stato si

trovi la fabbrica sotto il presente possessore; ma nel tempo di cui parliamo era in grande deperimento, benchè in Inghilterra si annoverasse fra gli avanzi migliori di gotica architettura. Vi si vedevano due ordini di chiostri con un gran numero di camere e di celle, ma eccetto alcune ed una gran sala con sedili di pietre, stata probabilmente il refettorio, tutte inabitate ed inabitabili. Della chiesa non rimaneva se non un lato; l' antica cucina ed una lunga fila di costruzioni contigue non offrivano allo sguardo se non un ammasso di rovine. D'innanzi al fabbricato un vasto giardino, a capo del quale in un bosco di quercie, allo intersecarsi di due cupi ed angusti sentieri, vedevansi due satiri colossali, maschio e femmina, d'aspetto e di corpo ispidi e paurosi, chiamati dalla gente di colà il diavolo e la diavolessa del vecchio lord: nel mezzo lo

stagno in cui si dicea che esso lord avesse gettata la moglie, poi ripescata dal giardiniere: il tutto d'ogni intorno ricinto, e un grande lago d'innanzi all' entrata principale, fiancheggiato qua e là da fortificazioni dominate da un alta torre all' estremità di esso lago opposta all' entrata: quest' opere militari erano state capriccio dell' ultimo lord per dare all' acque un aspetto navale, e per mostre di combattimenti ch' ei divertivasi a rappresentare sul lago con scontri di navi, assalti di fortezze, scariche d' artiglierie. Le terre all' intorno, consistenti di sterili colline, apparivano aride e nude, sparse appena qua e colà d' alberi abbronzati e a grandi distanze l'uno dall' altro, e ciò per lo studio maligno dell' ultimo possessore di lasciare al possibile il suo retaggio in devastazione. La parte che serviva d'abitazione al nostro giovane lord era un lato del-

l' Abbazia, tanto o quanto ridotto a ristaurazione, ove notavasi principalmente una lunga ed oscura galleria con immagini d' antichi Byron intorno pendenti, una vasta anticamera pei servi, un'ampia, ma diroccata cucina, ov' era scritto a grandi caratteri: « non guastare; è già guasta. » Una camera fosca ed angusta che rispondea sul giardino gli serviva di studio, ove avresti veduto libri accatastati e rinfusi, fioretti e guanti da scherma, una spada sopra un sofà, qualche busto, una croce, quattro teste da morto su quattro mensole. Ai due lati della scala del vestibolo stavano un orso ed un lupo alla catena, coi quali il giovane lord soleva ogni giorno passar qualche ora attizzandoli; singolare passatempo, ma non dissimile da altri ch' ei procacciavasi in questa fantastica solitudine. Avea bellissimi cani d'ogni specie, due soprattutto di Terra-Nuova,

coi quali allorchè usciva in battello solea pigliar questo spasso. Giunto nel bel mezzo del lago, lasciava cadere il remo nell'onde, poi sè stesso dopo il remo: allora i fidi cani a saltar dal battello, a mettersi a nuoto verso il padrone, ad afferrarlo pel collare dell'abito, a portarselo a riva. Ma questo trastullo gli tolse la morte di Boatswain, il suo prediletto di questi due cani, successa in quest' autunno da lui passato a Newstead. Gli eresse una tomba nel giardino dell'Abbazia con iscrizione, e con un epitaffio che si legge stampato fra le sue opere, e che finisce con queste parole di bestemmia e di dolore ad un tempo: « sorsero que-
» sti marmi ad indicare gli avanzi d'un
» amico: io non ne conobbi se non
» uno; e qui giace sepolto. » L'iscrizione
» è la seguente. « Presso questo luogo
» giaciono i resti d'una creatura che
» possedette la beltà senza l'orgoglio,

» la forza senza l' insolenza, il corag-
» gio senza la ferocia, insomma tutte
» le virtù dell' uomo senza i suoi vi-
» zj. Quest' elogio che sarebbe una
» vile adulazione se fosse scritto so-
» pra ceneri umane, non è se non
» un giusto tributo alla memoria di
» Boatswain, cane che nacque a Ter-
» ra-Nuova il mese di Marzo 1803,
» e morì all' Abbazia di Newstead il
» giorno 8 Novembre 1808. » Quando poi del 1811 egli fece il suo primo testamento dispose che i suoi resti mortali fossero deposti presso il monumento di questo cane; e due anni dopo, mentre trattava di vendere Newstead, si doleva ad un amico con queste parole. « Cosa meravigliosa che noi non
» possiamo esser certi neppure d'una
» tomba! » Tanta era la singolarità di quest' uomo. Quand' era solo, gli altri suoi divertimenti erano il nuoto, la pesca, la caccia, il tiro al bersa-

glio, e le sue occupazioni la lettura e la pulitura della Satira. Ma quando aveva compagni, che spesso ne aveva, massime de' suoi condiscepoli di Cambridge, sette o otto per solito, allora il tempo si passava altrimenti, e il metodo di vita era questo. Sorgevasi da letto a un'ora dopo mezzodì, termine medio: chi prima di mezzodì si fosse levato passava per un prodigio d' operosità: del far colezione niuna ora posta, ma sempre tavola fornita, finchè ognuno si fosse servito. Dopo la colezione aveasi la lettura, la scherma a fioretto o a bastone, il gioco del volante in sala, il tiro al bersaglio in corte, la passeggiata, la cavalcata, la volta sul lago, la partita alla palla, la partita coll'orso e col lupo. Fra le sette e le otto andavasi a tavola, e vi si restava sin le due, le tre, le quattro dopo mezzanotte, poi passavasi in sala, prendevasi il thè,

e dopo un poco di lettura o di conversazione ciascuno ritraevasi a letto. Eranvi ghiotte vivande, vini d' ogni generazione, ed altre sensualità di contrabbando; « Monastico asilo » (così canta egli stesso nel Childe Aroldo) « dannato ad usi profani, ove si udi- » vano i canti e i tripudj delle figlie » di Pafo. » Ma credono alcuni ch' ei da poeta ingrandisse le cose, benchè altri ne pensino altrimenti. Avvenne che il giardiniere trovò lavorando una testa di morto, forse di qualcuno degli antichi frati dell' Abbazia. Era di strana grossezza; era benissimo conservata. Venne un pensiero a milord: immaginò di cavarne una coppa all'uso de' Goti: sia fatto, sia fatto: e mandasi a Londra a lavorare la testa. Tornò lavorata e pulita, e d' una macchia bellissima, come d' un guscio di tartaruga; ridotta all' uso di nappo a cui veniva destinata, con labbro orlato

d'argento e con sottocoppa dello stesso metallo. Allora milord pensa un altro capriccio, ed è di creare un ordine araldico, che in effetto creò e intitolò del cranio. Dodici cavalieri composero l'ordine, con un gran maestro, od abate, e questo fu sua signoria. Mandossi a Londra per gli abiti dell'ordine, e ne tornarono dodici tonache Agostiniane, con quella dell'abate distinta dall'altre: queste doveano vestirsi nei giorni di capitolo da tenersi di tempo in tempo: allora dovea girare la coppa longobarda, e il claretto non risparmiarsi. Credo che qualche capitolo si tenesse in quest' autunno.

Giunse intanto l'anno 1809, ventunesimo di milord. Egli entrava nella maggiorità: e la Satira era pronta per la stampa. Convenne adunque recarsi a Londra per l' ingresso alla Camera dei Pari, e per la pubblicazione della Satira. Benchè alle nuove tornate par-

lamentarie di quest' anno ei si trovasse già in Londra, la sua admissione alla Camera non seguì se non verso la metà di Marzo, per un ritardo del quale or ora renderò conto. Qualche giorno dopo apparve la Satira, che intanto s'era stata stampando. Il trionfo fu pieno; ma la vendetta eccessiva. Non contento il poeta d' aver sbattacchiato i suoi revisori come meritavano, fa la sua rivista egli stesso, e mena colpi da cieco su tutta l' Inghilterra poetica del suo tempo. La sua sferza non perdona nè alle prime celebrità, nè alla turba. Wordsworth, il capo dei laghisti, è un idiota, Southey, il poeta laureato, è un mercante di ballate, Scott è un provvisionato di libraj, Coleridge è uno scemo, Moore è una peste di costumi, Lewis, l' autore del monaco, è un beccamorti d' Apollo. Nè solo al Parnaso, ma alla tribuna, al teatro ei l' attacca, e quel che sì poco gli

competeva, pur anco ai costumi. « Io
» stesso, (egli esclama) io stesso il
» meno pensante della spensierata mol-
» titudine, io che non ho se non tanto
» di senno quanto basta a discernere
» il bene e ad eleggere il male; io
» spinto nella vita contro l' innume-
» revole esercito delle passioni in quella
» età nella quale manca lo scudo della
» ragione, allettato e sviato per tutte
» le fiorite giravolte del piacere, io
» stesso mi trovo costretto ad alzare
» la mia voce, e a sentire che tali
» uomini sono funesti al ben pubblico.
» E quand' anche un qualche amico,
» un qualche censore mi dicesse: stolto
» presuntuoso, sei tu forse migliore
» di loro? e quand' anche ogni mio
» compagno di dissolutezze ridesse a
» questo miracolo che fa di me un
» moralista, ciò non importa. » Era
tra gli sferzati il Conte di Carlisle, ma
quanto a lui, ben gli stava, e come cat-

tivo poeta e come peggior tutore. La tutela che aveva amministrata con negligenza avea coronata con indegnità. Mancava una carta fra le necessarie al giovane lord per l'admissione alla Camera; bastava una dichiarazione del Conte per farne senza, ed ei la rifiutò: da ciò il lungo ritardo a quella solennità. Aveagli scritto il giovane lord appena fatto maggiore, sperando che sarebbesi profferto, come suo tutore, a presentarlo alla Camera; ma non ebbe in risposta se non qualche freddo complimento, e una succinta notizia della formalità di costume. Per conseguenza dovette entrare alla Camera senza introduttore, senza un amico, un conoscente che gli sorridesse.

Era già qualche tempo ch'ei sentivasi preso da quel malcontento profondo che, almeno negli animi tanto o quanto generosi, il vivere scostumato produce, e da quella sazietà

della vita che provar sogliono coloro che troppo per tempo hanno gustati ed esausti tutti i suoi godimenti. L'indole sua malinconica naturalmente e inquieta, la scarsità di domestici nodi, la mancanza di onorevoli conoscenze che potessero facilitargli la strada a qualche meta decorosa e d'importanza, contribuivano a rendergli più grave un tale stato. Nelle sue ore di tristezza e di tedio sentivasi insopportabile a sè stesso; e finalmente per pascere in qualche modo la sua vaga inquietudine, per dar qualche scopo al suo vivere, per strapparsi a' suoi molesti pensieri avea presa una determinazione. Questa fu di viaggiare. « Childe
» Aroldo errava di fiore in fiore a
» guisa di farfalla nel mezzodì della
» vita: nè pensava che pria che finisse
» la sua breve giornata il vento della
» sventura potea coglierlo e assiderar-
» lo. Ma volta per anco non era una

» terza parte di quella che al Childe
» intervenne ciò che è peggiore della
» stessa sventura: ei sentì la nausea
» della sazietà: gli cadde in odio la
» sua terra natale, e più solitaria
» gli parve che la cella di un eremi-
» ta... Childe Aroldo sentivasi il cuore
» pieno di tristezza, e volea fuggire
» i compagni de' suoi baccanali. Nar-
» rasi che di quando in quando una
» lagrima spuntava sul suo ciglio, ma
» l'orgoglio non la lasciava sgorgare:
» passeggiava solitario in trista medi-
» tazione; e risolse di partire dalla
» nativa sua terra, e di visitare l'arse
» contrade che si stendono di là dal ma-
» re. Stanco di piaceri, sospirava quasi
» il dolore; e purchè avesse potuto
» cangiar scena, sarebbe sceso anche
» sotterra. » Così egli cantava nel Pellegrinaggio d'Aroldo, accennando a sè medesimo. Il viaggio da lui disegnato era in Oriente, ma la meta,

come la durata, indefinita. Era la Grecia, la Turchia, forse la Persia, fors'anche l'India. I suoi domestici affari si trovavano in dissesto, i debiti che aggravavano il suo patrimonio erano di nove o diecimila sterline; ma quest'ostacolo non impedì più che tanto il suo divisamento. Per conseguenza, preso ch'egli ebbe il suo luogo nella Camera, e pubblicata la Satira, ad altro non pensò che agli apparecchi del suo viaggio. Mentre stava ordinandosi, il successo della Satira, e lo spaccio di tutti gli esemplari lo necessitò a soprastare per attendere ad una seconda edizione, che in breve tempo pubblicò col proprio nome (la prima n'era senza, benchè da tutti si conoscesse), con parecchie aggiunte, e colla seguente smargiasseria dappiè del poema a maniera di nota. « Ho risaputo, mentre la » presente edizione stava sotto i tor-

» chj, che i miei fidi ed amatissimi
» cugini, revisori d'Edimburgo stanno
» apparecchiando una veementissima
» critica alla povera, dolce, mansueta
» mia musa, da loro già tanto be-
» stemmiata con profana ribalderia...
» Peccato ch'io sarò di là dal Bo-
» sforo prima che il prossimo numero
» del loro giornale abbia passato la
» Tweed! Nondimeno io spero di potere
» con quello attizzar la mia pipa in
» Persia... Potrebbesi dire ch'io lascio
» l'Inghilterra perchè l'ho attaccata
» a persone d'onore e a gran barbas-
» sori del paese; ma io tornerò: e
» questi tali possono conservare il loro
» caldo fino al mio ritorno. Coloro
» che mi conoscono possono testimo-
» niare che le cause che mi muovono
» a partire d'Inghilterra sono tutt'al-
» tro che paure nè letterarie, nè per
» la persona; quelli che non mi co-
» noscono potranno persuadersene un

» qualche giorno. Dacchè questa scrit-
» tura fu pubblicata, il mio nome non
» è stato occulto; io dimorai quasi
» sempre in Londra, aspettando di
» giorno in giorno che mi piovessero
» i cartelli di sfida; ma ohimè, il
» tempo della cavalleria è passato! o
» per dirla più alla buona, oggidì
» non v' è più coraggio. » Pubblicata l' edizione, tornossene per qualche giorno a Newstead per disporvisi alla partenza; tenne capitolo anche una volta co' suoi frati del cranio, poi se ne partì per l' Oriente. « La sua pa-
» tria, la sua casa, il suo retaggio,
» le sue terre, le giulive compagne
» de' suoi piaceri, i cui azurri e grandi
» occhi, i cui biondi capegli, le cui
» mani di neve avrebbero potuto espu-
» gnare la santità d' un anacoreta,
» che aveano a lungo pasciuto i suoi
» giovanili appetiti, le sue tazze spu-
» manti de' più costosi liquori, quanto

» insomma può adescare più i sensi
» ei lasciò senza neppure un sospiro,
» per attraversare le infedeli contra-
» de, per varcare la linea centrale
» della terra. »

Io mi valgo di questi passi del *Pellegrinaggio d'Aroldo*, e d'altri ancora mi varrò sparsamente all'occasione in queste scritture, parendomi che non possano essere se non a proposito, mentre il personaggio del poema è lo stesso che quello della vita. Ma nel racconto che sono per tessere di questo primo viaggio del nostro poeta intendo di valermene per modo che la storia e il poema, innestandosi quasi continuamente l'una nell'altro, abbiano a servirsi di comune sussidio e commento. Il che, spero, non sarà per riuscire nè disutile, nè spiacevole agli studiosi delle opere di lui, nè di vano ornamento alla mia narrazione. Chieggo prima perdono ai lettori dell'umile prosa

in che troveranno voltati così nobili versi. Imbarcossi lord Byron a Falmouth ai 2 di Luglio 1809 con tre servi, in compagnia del signor Hobbouse suo amico e condiscepolo di Cambridge, e forse anco confratello del cranio. Uno di quei servi era figlio di un suo castaldo di Newstead, un giovinetto di pochi anni, da lui preso singolarmente in affezione, Roberto Rushton, quel medesimo al quale ei volge il discorso, qualificandolo come suo paggio, in quel bellissimo addio alla patria che leggesi nel principio del Pellegrinaggio. « Vien qui, vien qui, mio pic- » colo paggio! Perchè piangi, perchè » gemi così? Perchè tremi al gonfiarsi » dell' onde, al sibilare del vento? » Tergi dalle tue luci le lagrime; ro- » busto è il nostro legno e veloce, » il migliore de' nostri falchi nol vin- » cerebbe nel corso. » — « Ah fre- » mano i flutti, fischino i venti a lor

» posta, ch' io di flutti non curo,
» ch' io di venti non temo; ma non
» stupirti, Ser Childe, non stupirti
» s' io mi dolgo nell' anima: ho la-
» sciato mio padre, una madre di-
» letta ho lasciato, e da te in fuori
» e da quel che è lassù, altri amici
» non ho se non questi. Mio padre
» mi abbracciò e benedisse senza molto
» lagnarsi; ma la madre starà in pianto
» e in sospiri finch' io non torni al
» suo seno. » — « Non più, non più,
» mio picoolo paggio. Un tal pianto
» si conviene a un tal ciglio; se avessi
» anch' io l' innocente tuo cuore, i
» miei occhi pur anco non vedrebbonsi
» asciutti. »

In quattro giorni di felice tragitto sbarcò il nostro giovane viaggiatore a Lisbona, d' onde pel mezzodì della Spagna intendeva passare a Gibilterra, da Gibilterra a Malta, ed a Malta imbarcarsi per la Grecia. « Quattro dì

» sono corsi, ma col quinto la vista
» di nuove terre fa giubilare ogni
» petto. Ecco a fronte i colli di Cin-
» tra, ecco il Tago che affrettasi al
» mare per versarvi il suo favoloso
» tributo; saltano tosto, in sul ponte
» i Lusitani piloti, e guidano il legno
» tra fertili piagge sparse tuttavia di
» cultori intesi alla messe. » A Lisbona si fermò tanto appena quanto bastasse a vedere le cose principali della metropoli e dei dintorni, poi attraversando il Portogallo, passò a Siviglia, poi a Cadice, sempre a cavallo per quattrocento e più miglia, a settanta per ogni giorno. « A ca-
» vallo! A cavallo! Ei lascia, e lascia
» per sempre una scena di pace,
» benchè soave al suo cuore: ei si
» riscuote di nuovo da' suoi foschi
» pensieri; ma più non cerca og-
» gimai le cortigiane e le tazze. Vola
» sempre oltre, nè sosta, nè meta

» statuisce al suo pellegrinaggio. Oh
» quante scene diverse spiegherannosi
» innanzi a' suoi sguardi, prima ch' ei
» si tragga la sete de' viaggi, che il
» suo cuore si calmi, e ch' egli impari
» la saggia esperienza! » Travagliava
allora la Spagna la guerra della indipendenza: il paese che il nostro Aroldo attraversava, benchè libero ancora, era tutto in trambusto, agitazione e terrore: i Francesi vi si attendevano ad ogni istante: la Sierra Morena, quand' ei la passò per recarsi a Siviglia, era fortificata in ogni gola. « Ap-
» piattasi il contadino colla sua tre-
» pida compagna, nè s'attenta di man-
» dar lontano lo sguardo, temendo
» mirare lo scempio del suo vigneto
» annebbiato dal malefico soffio della
» guerra. Dove andarono quelle paci-
» fiche sere allorquando al raggio pro-
» pizio della luna ei squassava la sua
» gioconda castagnetta e danzava il fan-

» dango! Ah monarchi, se gustar voi
» poteste la gioja che turbate, sdegne-
» reste di sudar per la gloria, dormi-
» rebbe il rauco tamburo, e il mor-
» tale sarebbe felice! Qual è il canto
» che ora intreccia il robusto mulat-
» tiere al tintinnir de' sonagli, per al-
» leggerire il cammino? Un inno de-
» voto? un antica romanza? Una
» canzone d' amore? No: egli mesce
» a' suoi passi il canto: *viva el Rey*,
» e a quando a quando il sospende
» per esecrare Godoy e il vecchio Carlo
» tradito e contento, e per maledire
» l' istante in cui l' ispana regina mirò
» per la prima volta il garzone da-
» gli occhi neri, e nacque dalle adul-
» tere sue gioje, il sanguinoso tradi-
» mento. Colà in quelle vaste pianure,
» coronate in lontananza da rupi ove
» sorgono ancora le fortezze de' Mori,
» l' ugne de' cavalli ond' è improntato
» il terreno, il verde smalto de' prati

» annerito dalla fiamma, annunziano
» che l'inimico visitò l'Andalusia. Qui
» fu il campo, il fuoco de' segnali,
» le prime scolte, qui l'animoso con-
» tadino scompigliò quel nido di ser-
» pi; ei l'addita tuttora con orgoglio,
» e accenna da lontano le vette prese
» e riprese le tante volte. Qualunque
» tu scontri nel tuo cammino porta
» sul cappello la nappa purpurea che
» dice chi tu debba abbracciare, e
» chi respingere. Guai a colui che fra
» la gente apparisse senza un tal se-
» gno di fedeltà! Affilato è il coltello,
» e subito il colpo. Oh se l'aguzzo
» pugnale sotto il manto nascosto ba-
» stasse a rintuzzare la spada e a
» squarciare le nubi de' bellici bronzi,
» oh quanto avrebbe il francese ne-
» mico a pentirsi! Arma la Morena di
» gravi stromenti di morte tutte le
» gole delle brune sue vette; e per
» quanto si stende intorno lo sguardo,

» l' obice che minaccia dal monte,
» le strade tagliate, l' irte palafitte,
» le fosse riboccate, le bande appo-
» state, le sempre vigili scolte, l' armi
» adunate nelle caverne del monte, i
» cavalli sellati sotto sporti di stoppia,
» le palle ammontate a piramide, le
» miccie sempre accese, tutto parla
» di prossimi conflitti. Colui che scosse
» ad un cenno dal soglio i men pos-
» senti monarchi posò un istante prima
» d'alzare la verga; un piccolo istante
» ei degnò d'indugiarsi; ma in breve
» le sue legioni s'apriranno il cammino
» fra quelle vette, e l' Occidente della
» Spagna dovrà gemere anch'esso sotto
« i colpi di quel flagello del mondo. »
A Cadice il nostro pellegrino imbarcossi di nuovo, e passò a Gibilterra, d'onde rimandati in Inghilterra il giovane Rusthon infermo della salute, e un altro servo troppo vecchio per un viaggio sì lungo, proseguì a Malta,

visitando nel cammino qualche sito della Sardegna e della Sicilia, e da Malta il giorno 21 di Settembre s'imbarcò per la Grecia. Questa parte che ho esposta del suo viaggio non fu senza avventure. A Siviglia alloggiò nella casa di due giovani signore, posseditrici di sei case, sole, a quanto pare, e pulzelle, bellissime della persona, massime la maggiore, per nome *dona Josepha* che non scrupoleggiò di cortesie col nostro giovane lord. Ella gli offrì una parte del suo proprio appartamento; e allo scusarsele ch' ei fece, se ne rise non poco, e gli disse che aveva lasciata qualche amante in Inghilterra: al suo partire abbracciollo, gli recise una ciocca di capegli, lo regalò d' una treccia de' suoi: tutto questo bench' ei non fosse stato in sua casa se non tre giorni: le sue parole d'addio furono queste: *adios tu hermoso! me gustas mucho:* e stava

per maritarsi ad un ufficiale dell' esercito spagnuolo. A Cadice una giovinetta, bella come un angelo, invaghissi di lui nel palchetto di sua madre al teatro: volle che le sedesse vicino per meglio godere, com' ella disse, dello spettacolo: all' uscir del teatro lo ravvisò tra la folla, se lo chiamò vicino, volle che l' accompagnasse fino al suo palazzo; gli si proferse a maestra di lingua spagnuola: per isventura, o ventura, di milord era la vigilia della sua partenza. A Malta fece un altra conoscenza d' altro genere. Era una madama Spenser Smith, colla quale passò tutto il tempo della sua permanenza nell' isola; vaga e spiritosa, e sopra tutto singolarissima donna, la cui vita era stata più che un romanzo e non avea venticinqu' anni. Era nata a Costantinopoli e maritata in Inghilterra col signor Smith stato ministro risidente presso la Porta. Era stata intinta in qual-

che congiura contro Bonaparte e arrestata a Venezia: condotta a Valenciennes, era fuggita per viaggio, fuggita, avea fatto naufragio. Trovavasi a Malta per passare in Inghilterra, dov'era suo marito: venia da Trieste, dov'era sua madre, e d'ond'erasi a precipizio imbarcata all'avvicinarsi dei Francesi. Questa donna novissima è quella medesima che trovasi cantata nel Pellegrinaggio col nome di Fiorenza. « Oh amabile
» Fiorenza! Se donna potesse giam-
» mai posseder questo cuore ritroso,
» incapace d'amore, saresti tu quella:
» ma logoro com'è da mille indegne
» catene, io non oso offerir sul tuo
» altare questo vile olocausto, nè chie-
» dere che in sì nobile petto entri
» nessuna pietà de' miei tormenti. Così
» Aroldo seco stesso pensava nel mi-
» rare i begli occhi di questa donna, i cui sguardi non eccitarono in lui che una innocente ammirazione. L'Amore

» si trasse in disparte, benchè non molto
» lontano; perocchè sapeva che Arol-
» do, benchè gli fosse fuggito più
» volte, più volte ancora era stato pri-
» gioniero fra' suoi lacci: ma omai co-
» nobbe che non dovea più contarlo
» fra' suoi adoratori, nè più l' alato
» fanciullo tentò le vie del suo cuore:
» dacchè invano tentò questa volta di
» ridurlo al suo culto, a ragione co-
» nobbe il piccolo Nume che l'antico
» suo regno era finito. Non senza stu-
» pore vide la bella Fiorenza che uno
» del quale diceasi che sospirò per
» quante conobbe, sosteneva incon-
» cusso la luce de' suoi sguardi, dai
» quali tant' altri, con vera o finta am-
» mirazione che fosse, ripeteano spe-
» ranze e premj e castighi e leggi in
» tutto ciò che la gaja bellezza da'suoi
» schiavi pretende. Non senza grande
» stupore ella vide che un giovane di
» sì poca sperienza nè sentìa, nè fin-

» gea di sentire quell'amore che tante
» volte le venne giurato, e che le donne
» odono giurarsi con mal sembiante
» talvolta, ma non mal volontieri giammai.
» Ma non sapea che quel cuore
» che pareva di marmo, benchè allora
» s' ammantasse di silenzio, di
» riserbo e d' orgoglio, non era inesperto
» nell' arte della rapina, e che
» avea teso in più luoghi i licenziosi
» suoi lacci, nè mai s' era stolto dalle
» vili sue caccie, semprecchè preda
» avesse trovata che gli paresse meritarle.
» Ma Childe Aroldo più non attendeva
» a quest' arti. » Questo ei cantava, ma questo non fu però tutto vero. Invaghissi a Malta di non so qual donna maritata, ed ebbe a provocare in duello un ufficiale di stato maggiore a cagione di certe parole con lui avute per questa donna. Cadde la sfida nella vigilia della sua partenza; e il duello dovea farsi il giorno seguen-

te, all'alba del mattino, alla spiaggia del mare. Byron dormì tutta la notte profondamente, e la mattina fu necessario svegliarlo. Giunto sul campo, stette passeggiando alla spiaggia un'ora intera col suo compagno di viaggio (erano già imbarcate le loro cose) aspettando l'avversario che non compariva. Finalmente la cosa finì come soglion tante volte finire queste frascherie. L'ufficiale mandò scusandosi del ritardo che era stato involontario, diede spiegazione sufficiente per le parole che aveano mossa la sfida; la donna imbarcossi per Cadice, e il nostro lord per la Grecia.

In sei giorni di tragitto giunse a Prevesa, dove prese terra per internarsi a visitare l'Albania, paese sì poco conosciuto e da sì pochi visitato, benchè a veduta d'Italia; le cui montagne gli ricordarono le caledonie abitate nella sua fanciullezza, dove l'aspetto, il vestire,

i costumi degli abitanti, sino il dialetto di celtica consonanza, tutto parea trasportarlo alle rupi di Morven. » Oh terra
» d'Albania! Che a te il mio sguardo
» io rivolga, o ruvida madre di ruvidi
» figli! Scompare la croce, sorgono i mi-
» nareti, e la pallida mezzaluna splende
» nella valle fra i boschi di cipressi
» che sorgono a vista di ciascuna città...
» Spunta il mattino, e con esso appa-
» riscono l'orride balze albanesi, le bru-
» ne rupi di Suli, e più lungi fra terra
» la cima di Pindo, mezzo avvolta di
» nubi e rigata di lubriche nevi, co-
» lorate di zeffiro e di porpora; e men-
» tre il sole dirada le nubi, le sparse
» capanne de' montanari si vanno di
» mano in mano scoprendo. Là vagola
» il lupo, arrota l'aquila il becco, là sono
» augelli rapaci, là fiere ed uomini più
» ancora feroci; là s'adunano i nembi
» e scendono le bufere che travagliano
» l'anno morente. Là finalmente sentissi

» Aroldo esser solo, e disse addio per
» gran tempo ad ogni suono di cri-
» stiana favella. Ei s' avventurava per
» incognite terre fra molti rinomate,
» ma non da' molti, per timore, visi-
» tate. Il suo petto era agguerrito agli
» eventi, i suoi bisogni erano pochi,
» i pericoli nè cercava, nè fuggiva, or-
» rido era l' aspetto de' luoghi, ma
» nuovo; e questo bastava per addol-
» cirgli le incessanti fatiche del viag-
» gio. » In tre giorni di faticoso cam-
» mino fra valli e rupi di sublime e
pittoresca bellezza giunse il nostro
nobile viaggiatore a Jannina, capo del-
l'Albania, per rendere omaggio al go-
vernatore e dominatore del paese, Alì
Pascià, celebre nella storia de'tempi no-
stri, allora il più possente, siccome il
più atroce, fra i despoti ottomani, che
reggeva l'Albania e l'Epiro e parte della
Macedonia. Alì trovavasi assente dalla
metropoli, e stava in Illiria coll'esercito,

inteso all'assedio d'Ibrahim Pascià nella fortezza di Berat. Ma essendo stato dal console d'Inghilterra informato che un inglese di grandi natali era giunto nei suoi stati, aveva ordinato al comandante di Jannina che fosse accolto coi debiti onori, e d'alloggio e d'ogni altra cosa gratuitamente provvisto: sicchè nulla di quanto entrò nella sua abitazione gli fu lasciato pagare, e appena gli si concesse qualche benandata agli schiavi. Fu invitato a volersi rendere a Tebelen, presso a Berat a una sola giornata, dove Alì stava agli alloggiamenti, e avea luogo di campagna e serraglio. Tenne Byron l'invito, e visitata la metropoli, i palazzi del visir e dei suoi nipoti, e i dintorni, attraverso alle montagne coi cavalli del Pascià, accompagnato da un segretario di lui, avviossi a Tebelen, dove giunse in sul far della sera, spesi nel viaggio nove dì, più che il doppio del tempo

ordinario, a cagione dei torrenti ingrossati dalle piogge. Entrando nella corte del castello godette il più vario e nuovo spettacolo che mai s'offrisse a'suoi sguardi. Erano Albanesi, Tartari, Turchi, parte aggruppati in una vasta ed aperta galleria al sommo della facciata dell'edifizio, parte da basso in una specie di portico; duecento cavalli addobbati e in punto d'esser montati al menomo segnale, corrieri che andavano e venivano ad ogni istante; il tutto in piacevole armonia coll'architettura capricciosa della fabbrica. Ma lasciamo parlare lui stesso. « Era il sole caduto
» dietro le vette sublimi del Tomerito,
» e l'ampio Laos volgea gonfie e mug-
» genti le sue onde: le tenebre della
» notte s'andavano addensando; allor-
» chè, cautamente scendendo fra gli
» scogli che costeggiano il fiume, Childe
» Aroldo vide brillare in sembianza
» di celesti meteore i minareti di Te-

» belen le cui mura signoreggiano il
» fiume, e intese il suon d'un tram-
» busto come di guerrieri, che mesce-
» vasi al vento che fremea nella valle.
» Ei varcò la torre silente dell' invio-
» labile harem, e di sotto il grand'arco
» della porta mirò le stanze del pos-
» sente signore di Jannina, la cui gran-
» dezza è attestata da quanto il cir-
» conda. Siede il despota fra insolita
» pompa, e aspettando di venire intro-
» messi, vannosi rimescolando nella
» corte schiavi, eunuchi, soldati, ospiti,
» santoni. All' aspetto di fuori diresti
» essere il luogo una fortezza, a quel
» d'entro un palagio, alle turbe ond'è
» affollato un convegno di tutte le genti.
» Sovra destrieri superbamente bardati
» una banda di cavalleria circondava
» da basso l'ampio cortile, di sopra
» strani gruppi di gente ornavano la
» galleria; e d'istante in istante qual-
» che Tartaro dall'alto cimiero faceva

» echeggiare le volte della porta col ga-
» loppo del suo spronato cavallo. Turchi,
» Greci, Albanesi, Africani, con vesti
» di più guise e colori stavano colà radu-
» nati; mentre il bellico suono del
» rauco tamburo annunziava la calata
» dell' ombre. Il fiero Albanese colla
» corta sua giubba, col suo sciamito
» avvolto alla testa, coll' archibugio
» commesso e col farsetto ricamato
» d' oro, il Macedone colla purpurea
» sua ciarpa, il Delì dal terribil ber-
» retto e dalla spada ritorta, il vivace
» e versatile Greco, il figlio mutilato
» dell' arida Nubia, il Turco barbuto,
» che signore di quanti il circondano,
» troppo possente per essere affabile,
» rare volte condiscende a parlare, se
» ne stavano colà mescolati senz' esser
» confusi. Alcuni seggono in gruppi
» osservando la scena diversa che li
» circonda; colà qualche grave Mu-
» sulmano s' inginocchia a pregare, al-

» cuni se ne stanno giocando, altri
» fumando; qui l' Albanese baldan-
» zoso passeggia, colà il Greco va
» cinguettando sotto voce. Udite! Il
» grido solenne della sera parte dalla
» moschea; la chiamata del Muezzino
» fa tremare il minareto: » Non v' è
» altro Dio se non Dio! — Alla pre-
» ghiera! — Dio è grande! » Appena fu il nostro viaggiatore smontato al castello, venne condotto in un magnifico appartamento, e poco stante un segretario del visir entrò ad informarsi di sua salute. L' indomani fu presentato ad Alì. Lo accolse in piedi il visir (cortesia straordinaria fra i Turchi) in una gran sala costrutta a padiglione, in mezzo della quale zampillava una fontana, con ottomane di stoffa purpurea all' intorno. Un medico di Corte servì di dragomanno, benchè milord non mancasse d' interprete greco. La prima domanda che gli fece

il Pascià fu perchè avesse lasciato il suo paese così giovinetto; poi venne in sul dirgli che il console inglese lo aveva informato della sua nobile nascita, e lo pregò che scrivendo a sua madre, volesse riverirgliela. Lodò il suo bell'aspetto, si consolò del suo bell'abito (vestiva milord una superba divisa d'ajutante di campo con magnifica sciabola) e disse che le sue piccole orecchie, i suoi capelli inanellati, le sue mani piccole e bianche erano segni che attestavano di sua nobiltà. Fece venir pippe e caffè; volle che il giovane viaggiatore lo considerasse (così dissegli) come padre sinchè rimanesse in Turchia; e quando si venne al congedarsi, pregollo che tornasse a vederlo sovente, massime la sera, mentre sarebbe stato più di- soccupato; il che milord fece tre volte. Quando partì gli diede per seguito uno de'migliori suoi schiavi, al quale strettamente comandò che l'obbedisse in

tutto e per tutto; e sentito che intendeva di passare in Morea, gli diede commendatizie per suo figlio Velì, governatore di Tripolizza.

Da Tebelen il giovane lord tornossene a Jannina, e da Jannina a Prevesa, e colà sopra una galeotta del visir imbarcossi per Patrasso, d'onde intendeva di recarsi ad Atene, e passarvi l'inverno. Ma durante il tragitto la galeotta fu colta da fiera burrasca, che parea non lasciare ai passaggeri altra alternativa fra queste due, o di essere spinti a Corfù e cader nelle mani de' Francesi, o di far naufragio. Le vele erano stracciate, la gran verga infranta; i Greci invocavano i Santi, i Turchi Allà: il capitano già disperato dello scampo, scendea nella stanza piangendo, e dicendo ai passaggeri di raccomandasi a Dio: lord Byron erasi avviluppato nel suo mantello albanese, e coricatosi disteso, stava attendendo ciò che potesse avvenire di peggio:

quando il pericolo fu passato, si trovò che dormiva profondamente. Il vento portò la nave a Suli, dove si sbarcò, benchè tutti se ne stessero in timore per la ferocia degli abitanti. Ma trovarono invece e consolazioni ed ajuti, e rinfreschi e conforti, quali appena avrebbero potuto aspettarsi nelle più civili contrade. Un capo albanese, dopo averli ajutati a sbarcare, li alloggiò, li nudrì, e ricusò di nulla ricevere, fuorchè un attestato di buon trattamento. E pregato da milord a voler almeno accettare qualche zecchino, no, rispose, io voglio che mi vogliate bene, non che mi paghiate. « Avvenne che » i venti contrarj spinsero la barca » d'Aroldo agli scogli dell' orrida co- » sta di Suli: tutto all' intorno era » tenebre e desolazione: era periglio » l'approdare, più periglio lo starsi. » Soprastettero alcun tempo i mari- » naj, dubitosi di commettersi in luo-

» go, ove appiattarsi potea il tradimento.
» Alfine s' avventurarono a sbarcare,
» benchè in grande timore che genti le
» quali aborrivano al pari e Turchi e
» Cristiani non rinnovassero i consueti
» lor fatti di sangue. Vana paura!
» I Suliotti stesero loro la destra ospi-
» tale, li scorsero su gli scogli, li de-
» viarono da paludi e torrenti, più
» umani, tuttocchè meno blandi, degli
» schiavi inciviliti: arsero loro gran
» copia di legne, spressero l' umide
» lor vestimenta, colmarono la tazza,
» destarono l' amica lampa, fornirono
» la mensa, rozzamente sì, ma di
» quanto si trovavano avere. Se que-
» sta non è umanità, non so qual al-
» tra sia mai. Consolare i travagliati,
» ricreare gli stanchi, sia d' ammae-
» stramento ai felici, o almeno di ver-
» gogna ai malvagi. » Così ristoratosi
a Suli, tornossene il nostro pellegrino
un altra volta a Prevesa, dove prese

per partito di recarsi fino a Missolonghi per terra, e da Missolonghi a Patrasso, passando il golfo. Benchè il tempo lo stringesse, essendo già cominciato il novembre, non volle partire senza aver prima visitate le rovine di Azio alla sponda del golfo dell' Arta, e quelle di Nicopoli, edificata da Ottaviano a ricordanza del suo trionfo, alla sponda opposta. E verso la metà del mese, presa una scorta di cinquanta Albanesi per la poca sicurezza del cammino, partì da Prevesa, e prendendo la strada dell' Acarnania e dell' Etolia, avviossi a Missolonghi, dove i cieli, appena dopo tre lustri, gli destinavano la tomba. Una sera (poco dopo la sua partenza da Prevesa) a Utraikey, piccola terra sul golfo dell'Arta, i suoi cinquanta Albanesi lo regalarono di una danza nazionale. Nel cortile d' un loro cattivo quartiere, o piuttosto baracca, cinto con muro all' intorno, fuorchè dalla parte

del golfo, stavasi apprestando la loro cena, e volgevasi ad uno spiedo un capro tutto intiero : quattro fuochi splendevano in mezzo al cortile, intorno ai quali sedevano i soldati cenando in quattro gruppi diversi. Dopo aver ben bevuto e mangiato, si raccolsero quasi tutti intorno al maggiore dei quattro fuochi, e scagliate le loro sciabole, si presero per mano e si misero a danzare, mentre Byron, Hobbouse il suo compagno di viaggio, e i capi della banda stavano a guardarli assisi sull'erba. Non aveano altra musica se non quella delle proprie voci e di certe loro canzoni, che tutte si riferivano a qualche impresa di ladri famosi, da loro cantate con spirito ed energia meravigliosa. Una di queste canzoni incominciava così : « Quando partimmo da Parga eravamo sessanta » e dopo ogni strofa veniva il seguente ritornello ch'essi muggivano piuttostochè cantassero.

» Tutti siam ladri a Parga,
» Tutti siam ladri a Parga.

Cantato il qual ritornello, si volgevano in giro intorno al fuoco, lasciavansi cadere sulle ginocchia, tornavano in piedi balzando, giravano un' altra volta e ripeteano il ritornello; e così facevano ad ogni fine di strofa. Il gemito dell' onde spezzate alla riva del golfo riempiva gl' intervalli del canto, e l' incerta vista della selva, delle rupi del golfo, dei volti de' danzatori al lume de' fuochi accresceano l' effetto di questa barbara danza. Questo marziale spettacolo, stando Byron di questo tempo componendo il Pellegrinaggio che avea incominciato a Jannina, fu quello che gli suggerì la canzone albanese che si legge nel secondo canto; la quale e bellissima parendomi e non estranea al soggetto, ho pensato che forse non sarà per spiacere del tutto al lettore il trovarla qui vol-

tata ne' seguenti liberi versi. Premetto per la intelligenza che la parola *tambourgi*, colla quale la canzone incomincia, significa suonator di tamburo, e *selictar*, che si legge verso il fine, porta-spada.

1

« Tambourgi, tambourgi, col rombo di guerra
Scorrendo tu assordi de' prodi la terra,
Tu cresci l' ardire, tu infiammi il valor.
D'Illiria, di Suli, di Cimari i figli
Per questo e quel monte sfidando i perigli
Si destan riscossi dal rauco fragor.

2

Chi più del Suliotto ne l' armi famoso,
Che in nivea camicia, che in sajo villoso
Avvolge le membra che il sole abbronzò?
Al nibbio la greggia lasciando ed al lupo,
A balzi ei discende dal patrio dirupo;
Torrente ei somiglia che aprile gonfiò.

3

Di Cimari i prodi che fallo non sanno
Rimetter d'amico, conceder potranno
La vita al nemico che implori mercè?
Qual loro archibugio la strada del core
Fu mai che fallisse? Bersaglio migliore
D'un core nemico per essi qual v'è?

4

Impugna l'invitto Macedone il brando,
Le selve materne, le cacce lasciando,
E in caccia più cara bramoso sen va;
Ma pria che sia volta l'ostile giornata;
Ma pria ch'ei riponga la spada snudata,
La rossa sua ciarpa più rossa farà.

5

Di Parga vedransi gli audaci corsari
Che annidano a vista de' ceruli mari,
Spavento de' Franchi sol destri a fuggir,
Le lunghe galere lasciate a la riva,
Condurre a' lor tetti la gente captiva,
E far ch'ella impari che costi il servir.

6

Di ricca fortuna non curo i diletti;
Che quanto coll'oro si compran gli abbietti,
Col ferro e col core saprommi comprar:
  Saprò nelle chiome di giovane sposa
Avvolger tenace la man sanguinosa,
Saprò dalle madri le figlie strappar.

7

Oh dolce il sembiante di giovin donzella!
Oh dolce il suo canto, la cara favella,
I vezzi che destan le voglie d'amor!
  Sua stanza romita la bella abbandoni,
La lira con seco recata mi suoni,
Mi canti la morte del suo genitor.

8

De' vinti rimembro le strida ed i pianti,
Rimembro de' nostri le grida esultanti
Nel dì che Prevesa da noi s'espugnò.
  Fur arse le case, le spoglie spartite;
Indarno i sommessi pregaron le vite;
La sola bellezza mercede trovò.

9

Non sia che mercede, chi tema rammenti:
Chi serve il Visire d' onor ne' cimenti
Nè questa nè quella giammai non sentì.
Dal dì che il Profeta fondava l'impero
L' insegna falcata più prode guerriero,
Pascià più famoso non ebbe d'Alì.

10

Su l' Istro l'invitto codato stendardo,
Spavento del biondo Giaurro codardo,
Sua degna progenie, già spiega Muctàr.
Qual figlio di Mosca fia salvo da morte
Qualor de' Delissi l' ardita coorte
Nel sangue su l' Istro vedrassi balzar?

11

Disnuda del duce, Selictar, il brando;
Tambourgi, la pugna tu vai mormorando;
L' ardire tu accendi, tu incuori virtù.
O monti che a torme calar ne vedete
Là dove nel sangue ne sprona la sete,
Fra voi torneremo vincenti, o non più! »

Giunto che fu il giovine lord a Missolonghi, licenziò la sua banda, e non ritenne se non uno di loro, per nome Dervish Tahiri, che stette a' suoi servigi finch'ei rimase in Oriente, siccome fece anche l'altro datogli a scorta dal Pascià. Da Missolonghi passò a Patrasso, dove fermossi qualche giorno. Rimessosi in viaggio, nell'avvicinarsi a Vostizza gli si scoprì per la prima volta la cima nevosa del Parnaso sorgente dalla parte opposta del golfo. Dalla cui vista inspirato, due giorni dopo, passato a Delfi, (oggi Castri) in presenza del monte istesso scrisse l'invocazione che leggesi nel primo canto del Pellegrinaggio. « Oh Parnaso che ora d'innanzi mi stai, non
» in sogno di fantasia delirante, non
» in regione favoleggiata da cantore;
» ma ergente il capo nevoso al nativo
» tuo cielo in tutta l'alpestre maestà
» di tua pompa, qual meraviglia se

» la tua presenza m' ispira a provarmi
» nel canto? Anco il più umile dei
» tuoi visitatori godrebbe di risvegliar
» colla sua cetra l'eco de' tuoi dintor-
» ni, tuttocchè niuna Musa sorrida
» oggimai dalle sante tue vette. So-
» vente di te pensai ne' miei sogni, o
» monte glorioso, ignoto a coloro sol-
» tanto che ignorano le più divine
» ispirazioni dell' uomo, ed ora ch'io
» ti veggo presente, ahi quanto mi
» vergogno d' adorarti con sì debili
» accenti! Quando mi ricordo de' tuoi
» cultori d' un tempo, io tremo tutto,
» e non ch'io ardisca di levar la mia
» voce o di salire i tuoi gioghi, altro
» non posso che inginocchiarmiti d'in-
» nanzi, e contemplarti in silenzio di
» sotto alle nubi che fan tribuna al
» tuo capo, lieto del pensiero d' averti
» almeno veduto. In ciò più felice di
» tanti altri bardi migliori di me,
» dalla fortuna costretti a non uscire

» dalle lor patrie lontane, dovrò io
» senza commovermi vedere i tuoi sa-
» crati dintorni dei quali altri s' inva-
» ghirono senza averli veduti giam-
» mai? Sebbene qui Apollo più non
» abiti il suo speco, e tu, o seggio
» delle Muse, sii ora la loro tomba, uno
» spirito gentile aggirasi tuttora per
» questi luoghi, sospira col vento, riposa
» in silenzio fra questi antri, e scorre con
» vitreo piede sui flutti del melodioso
» tuo fonte ». Il giorno dopo ch' egli
ebbe scritti questi versi, recandosi al
fonte di Delfi, gli occorse di vedere
una fila di dodici aquile; e parvegli
segno che Apollo avesse gradito il suo
omaggio. E così, attraversata la Livadia, e visitati gli avanzi di Cheronea,
di Orcomeno, dell' Antica Tebe, la
pianura di Platea e ogni altro luogo
memorabile che trovò sul cammino,
passò il Citerone, e la vigilia del natale dell' anno 1809 trovossi in Atene,

dove, siccome avea disegnato, stette il rimanente dell' inverno. Non lasciò passar giorno ad Atene ch' ei non spendesse in visitar monumenti, rovine, favolosi o storici siti, sia nella città, sia nel territorio, sia nel resto dell'Attica. E se non fu in quest' inverno, fu certo almeno nella state seguente al suo ritorno in Atene, che la pianura di Maratona ch' ei solea spesso misurare a cavallo, gli fu esibita da comperare al prezzo di novecento sterline, offerta profana anche per la sola polvere di Milziade. « Oh giorno in » cui Maratona diventò una parola di » magico suono, all' udir della quale » sembrano apparirci dinanzi il campo, » le schiere, le pugne, la furia del » vincitore, la fuga del Medo, i suo » archi spezzati, le sue vote faretre, » il Greco ardente a inseguirlo colla » rubiconda sua lancia; di sopra il » monte, di sotto la maremme e l'o-

» ceano, a fronte la morte, a tergo lo
» scempio. Qual trofeo vi s' innalza
» che quella terra consacri, che ri-
» cordi il pianto dell' Asia, il riso della
» libertà? Urne spogliate, tumuli vio-
» lati, ceneri che l' ugna del tuo ca-
» vallo, o barbaro straniero, sparge e
» calpesta! » Alloggiava Byron col signor Hobbouse suo compagno in casa di certa vedova d'un viceconsole inglese per nome Teodora Macri, in un piccolo appartamento ch' ella dava ad affitto a' forestieri, massime inglesi, che viaggiavano ad Atene, dal quale traea quasi intero il sostentamento di sè e di tre giovani figlie non meno costumate che belle, e quanto povere, altrettanto virtuose. Alle quali si mise intorno, ma invano, il nostro giovane Aroldo, e massime alla maggiore, per nome Teresa, la più bella delle tre, d' età d' anni quindici appena. Di questa pare ch' ei s' invaghisse daddovero:

imperciocchè un giorno per darle una prova d' amore al modo di Levante, in presenza di lei con un pugnale si fece una ferita, o piuttosto scalfittura, nel petto; ma nulla gli valse. Credesi che a questa bella e virtuosa fanciulla sieno diretti quei graziosissimi versi ch' ei fece nel suo partire, e che incominciano: « vergine d'Atene, ren» dimi, ah rendimi il cuor che m' » hai tolto ».

Il giorno 5 Marzo 1810, essendoglisi offerto il passaggio a bordo d' una corvetta inglese che recavasi alle Smirne, partì col signor Hobbouse da Atene, incerto della meta del suo viaggio, benchè diretto a Costantinopoli, ove riserbavasi a determinare se dovesse proseguire nella Persia, o tornarsene addietro. Alle Smirne alloggiò nella casa del console generale, e vi dimorò sino al giorno undici d'Aprile, eccetto due o tre dì ch'egli spese visitando le ro-

vine d' Efeso distanti una giornata di cammino. Finì alle Smirne i primi canti del Pellegrinaggio, incominciato a Giannina, come dissi, per puro bisogno di passatempo, e senza la menoma cura nè intenzione di far cosa da pubblicarsi; tanto era lontano da pensare che dovessero que' canti essere aurora della sua fulgidissima gloria. Partì dalle Smirne sulla fregata la *Salsetta* che recavasi a Costantinopoli per ricondurne l'ambasciatore inglese; e giunto a vista della Troade avendo la fregata gettata l'àncora in faccia alla tomba d'Antiloco, ei volle scendere a visitar quel teatro d'antichissimi conflitti, ov' echeggia, direi quasi, tuttora la tromba d'Omero. Ai Dardanelli si ricordò di Leandro; e mentre la *Salsetta* se ne stava ancorata presso al Capo Giannizzero aspettando il vento, gli venne in pensiero d'appurare la possibilità di ciò che si racconta di quel giovane e prode amatore.

Si mise dunque a nuoto nell'Ellesponto partendo dal piccolo capo al di sopra di Sesto, e approdò poco sotto ad Abido, non senza sforzo e pericolo, per la corrente che tende a stornare il nuotatore dalla riva asiatica e a portarlo nell'Arcipelago, e per destreggiare la quale è necessario di allungare il tragitto, che non è se non d'un miglio, fino a tre ed anche quattro. Questo passaggio durò un' ora e cinque minuti, ed è la più celebre, benchè non sia la maggiore, delle sue prodezze nell' arte del nuoto. A Costantinopoli, dove giunse il 14 di maggio, si trattenne dal suo arrivo alla partenza dell'Ambasciatore, che fu lo spazio di due mesi; e visitò nel frattempo ogni curiosità del paese, massime i siti pittoreschi sì della città come della spiaggia. Benchè gli fosse offerto un alloggio nel palazzo dell' Ambasciatore, lo ricusò, e prese stanza in un semplice albergo

a Pera, per amore d'indipendenza. Il suo seguito era composto de' suoi due Albanesi e di Fletcher, il suo cameriere inglese: quando andava per Costantinopoli lo accompagnavano un dragomanno e un gianizzero addetti all' ambasciata: il suo vestito era una divisa militare di scarlatto, con spallini d'oro e con cappello a pennacchio. Fece una scorsa sul Bosforo fino al mar Nero e alle Simplejadi Cianee; trattovi dalla memoria degli Argonauti, e salì sulla più alta sommità di quelle rôcce, dove tradusse un passo della Medea d'Euripide spettante all'impresa di Giasone. Tornato da questa scorsa, ottenne per speciale firmano di visitare le principali Moschee, favore quanto adesso facile, tanto allora difficile ad ottenersi. E risoltosi a non proseguire nella Persia, ma di ritornarsene in Grecia, si dispose a partire col ritorno della *Salsetta*. Si fece

del seguito dell'Ambasciatore nella visita di congedo a Corte; e così ebbe modo di vedere il Sultano, il quale ammiratosi, al dire d'alcuni, della sua grande bellezza e della delicatezza del suo colorito, sospettollo una donna sotto panni virili. Finalmente il giorno 14 di luglio imbarcaronsi sulla *Salsetta* egli, il signor Hobbouse e l'Ambasciatore, questi due per l'Inghilterra, ed egli per la Grecia; e in quattro giorni di navigazione trovossi di nuovo ad Atene.

Nell' incertezza in cui stava se dovesse, e per dove, continuare i suoi viaggi, o pensare piuttosto a tornarsene, determinò di fermarsi qualche tempo in Atene per meglio visitar la Grecia e massime l'Attica, ove qualche parte restavagli ancora da vedere e conoscere, e la Morea che l' anno precedente aveva appena, non dirò conosciuta, ma di fuga e solo in parte

veduta. Durò da dieci mesi questa seconda sua stanza in Atene, e ben sette volte ei passò l'istmo di Corinto in continue gite, sia andando dall' Attica nella Morea per le montagne, sia dal golfo d'Atene a quel di Lepanto. Alloggiava questa volta in un convento di Francescani, e negli intervalli di riposo dalle sue scorse vi si applicava a studiare il greco moderno e a raccogliere notizie sullo stato del paese, che poi gli servirono per le annotazioni al secondo canto del Pellegrinaggio. Vi compose altresì un'altra Satira in forma di una imitazione della Poetica d'Orazio, di cui mi tornerà in acconcio di far parola qualch'altra volta. Conducea seco in ogni sua gita i suoi due servi albanesi, i quali non essendosi finora mai scompagnati da' suoi passi, lo aveano preso in singolare affezione. Uomini l'uno e l'altro di novissima natura e di vita piena d'ac-

cidenti; l'uno Musulmano, l'altro Infedele, questi uomo di mezza età, l'altro di quella presso a poco di sua signoria. Dervish Tahiri, il musulmano, essendo assai bel giovane, era sempre a contesa coi mariti d'Atene. Quattro Turchi de'più notabili della città recaronsi un giorno al convento querelandosi di lui con milord: egli aveva portata via una donna da un bagno, che veramente era sua, perchè l'aveva comprata; ma la cosa era troppo contraria alla decenza. Basili anch'esso, l'infedele, passava per assai galante presso le donne della sua religione. Aveva in grande venerazione la chiesa e in gran disprezzo gli ecclesiastici, che, venendogliene il destro, prendeva a ceffate. Non passava mai d'innanzi a una chiesa che non si segnasse; e rispondea, se veniva tacciato di contraddizione, le nostre chiese sono sante, i nostri preti sono ladri: e poi si faceva il segno

della croce: e se trovavasi impacciato in qualche affare, ti schiaffeggiava il primo papasso che gli avesse ricusata la sua assistenza. La prima gita di Byron fu a Tripolizza per far visita a Veli-Pascia, figlio di Alì, dal quale fu accolto e trattato con ogni maniera d' onori e di cortesie, e al suo partire regalato d' un superbo palafreno. Nel ritornare dalla qual gita (se pur non fu in altra, il che poco importerebbe alla sostanza della cosa), trovandosi côlto a Patrasso da una febbre violenta, dovette forse a'suoi Albanesi che si accelerasse la sua guarigione: questi fecero intendere al medico che se in un termine posto non avesse guarito il loro giovane *affendi*, gli avrebbero segata la gola. In una visita al Capo-Colonna ei corse pericolo d' esser preso da una banda di Mainotti nascosta nelle grotte sottoposte, e i suoi fedeli Albanesi furono la sua salute

colla loro presenza. I masnadieri, come si seppe dappoi, li credettero parte di una intera compagnia, da cui milord fosse scortato; e non si mossero. La compagnia di que' due servi gli fu utile anche in un' altra occasione, che vuol esser narrata un po' più tritamente. Avea presa da qualche tempo in Atene una pratica amorosa con una giovane turca, e n' era invaghito quanto per poche altre donne fosse stato giammai: affare gravissimo fra i maomettani, per la legge che punisce di morte la donna che si mette con un infedele, e che in Costantinopoli viene eseguita quasi ogni giorno. La pratica fu menata segretamente per qualche tempo; finchè giunse il mese di Ramadhan, durante il quale è severissimamente proibito alle femmine l'uscire del loro appartamento. Star senza veder la fanciulla per trenta giorni era cosa insopportabile al giovane lord, e tutti i suoi pensieri erano rivolti a

tramare un abboccamento segreto. Ma fece la mala fortuna che i mezzi a ciò adoperati servissero invece a scoprire la cosa. Fu presa la misera giovane; e ordinato che in lei si eseguisse immediatamente la legge di Maometto, innanzi che milord, che tutto ignorava, non venisse a saperla in quel pericolo, e non tentasse di salvarla. La sera istessa del giorno in cui queste cose succedevano, Byron co' suoi due servi albanesi tornava a cavallo dal Pireo, dove era stato a bagnarsi: quand' ecco, gli vien veduta una turba di popolo che scendea verso la spiaggia, e in mezzo alla turba un luccicar d'armi soldatesche. Non era tanto lontano che di quando in quando non gli venisse all'orecchio un suono come d' un gemito debole e soffocato. Mosso da grande curiosità, spacciò tosto innanzi uno degli Albanesi a ritrar la cagione di ciò che vedeva ed udiva. Quale non fu l'orror suo quando udì che trae-

vasi al mare una misera fanciulla cucita in un sacco per affogarvela! Benchè non sapesse ancora chi ella si fosse, spronò sull' istante al capitano che soprintendeva alla esecuzione, e sapendo di poter contare al bisogno ne' suoi Albanesi, gl' intimò (alcuni dicono anche con metter mano alle pistole) che dovesse rilasciare quella vittima, con minaccia di usare la forza, quando non si disponesse o a liberarla, o almeno a ricondurla all'Agà che avea comandato il supplizio. Fosse che l'ufficiale si lasciasse smovere dalle parole di Milord e dagli aspetti risoluti dei due Albanesi, fosse piuttosto che per sè stesso ripugnasse a quel barbaro ufficio, accondiscese a tornarsene in città, dove Byron scoprì nella vittima la sua donna amoreggiata. La sua eloquenza, il suo grado, e più che tutto un ingordo regalo che accompagnò le sue parole, smossero l'Agà. Fu lasciata

la vita alla giovane; ma sotto condizione che abbandonasse Atene incontanente. Ella fu mandata a Tebe presso certi suoi conoscenti, dove poco dopo il suo arrivo morì di spavento, di febbre, e fors' anche d' amore.

Frattanto i domestici affari del nostro giovane lord già intralciati prima della sua partenza s' erano venuti sempre più inviluppando. I debiti della sua minorità erano cresciuti; già una oppignorazione di mobili era stata fatta a Newstead per certe tappezzerie fornite e non pagate; già una lite mossa da tempo a Lancastro per cave di carbon fossile, come pertinenza di Rochdale, faceva dispendiosa questa possessione: già cominciavasi a gittar qualche parola di vendere Newstead. Tutte queste cose consigliavano il ritorno, e il difetto di rimesse lo comandava. Byron, ancorchè disegnasse di passare in Egitto, ancorchè si fosse già mu-

nito del necessario firmano, fu necessitato a mutar pensiero, e a tornarsene in Inghilterra. La vigilia della partenza fece chiamare i suoi due Albanesi, acciocchè ricevessero la paga loro dovuta. Basilio quando gli fu detta la cosa, prese la paga facendo una cotal sua goffa dimostrazione di dolore; e partì col suo sacchetto di piastre. Ma Dervish per qualche tempo non si potè trovare: alfine si presentò mentre milord era occupato con alcuni signori d'Atene venuti a dargli l'addio. Il povero Albanese prese i denari che gli vennero contati; ma poi tutto ad un tratto li gettò per terra, e uscì dalla stanza urlando e piangendo. Nè dopo quel momento fece altro che lamentarsi fino all' imbarco del suo giovane affendi: per quanto si dicesse per consolarlo, altro non rispondeva se non Μὰ φεύγει, egli mi lascia. Il giorno 3 di giugno 1811 il nostro giovane

viaggiatore già trovavasi a Malta; e ai primi del mese seguente, dopo due anni d'assenza, sbarcò in Inghilterra, senza che nulla accadesse di memorabile nel suo ritorno.

FINE DEL LIBRO PRIMO

E DEL VOLUME PRIMO